

4-5-6 / 2025

.....

LUGLIO - AGOSTO

SETTEMBRE - OTTOBRE

NOVEMBRE - DICEMBRE

Ricerca

NUOVA SERIE
DI AZIONE FUCINA

EDITORIALE

**UN IMPEGNO
CHE SI RINNOVA**



SOMMARIO

- 3 EDITORIALE**
UN IMPEGNO CHE SI RINNOVA
di Gabriele Cella e Giovanni Salmaso
- 6 FUCI COMUNITÀ**
STATI GENERALI
Napoli 2025
di Pietro Buoso e Marta Vitali
- 9 GIUBILEO DEI GIOVANI.**
PELLEGRINI DI SPERANZA
di Miriam Adamo e Jacopo Rodeschini
- 13 FUCI LIFE**
«ECCO, IO FACCIO NUOVE TUTTE
LE COSE»
a cura di Antonio Canosa
- 14 L'ERA DELL'INDIVIDUALISMO**
di Maria Cristina Monea
- 16 MERCATI**
I MORTI PER DISPERAZIONE
E IL FUTURO DEL CAPITALISMO
di Giacomo Funghi
- 20 GREEN**
IA: CONSUMO ENERGETICO
E IMPATTO AMBIENTALE
di Vito Arculeo
- 23 LA CER DELLA DIOCESI DI
TREVISO È ACCESA**
di Sergio Criveller
- 25 UNIVERSITÀ**
IL FRASTUONO E LA MELODIA:
COSTRUIRE UN'UNIVERSITÀ
CHE ASCOLTA
di Francesco Caldirola
- 27 SPIRITUALITÀ**
BENESSERE PSICO-FISICO: LO
STUDENTE UNIVERSITARIO NELLE
DIMENSIONI CORPOREA E
SPIRITUALE
di Elide Valentina Maria Romano
- 29 KRONOS**
NUOVA STORIA (NON CINICA)
DELL'UMANITÀ
di Arianna D'Amico
- 32 TESTIMONI**
MIGRANTI NELLA ROTTA DEL
MEDITERRANEO CENTRALE
di Salvatore Vella
- 37 LA NOTTOLA DI MINERVA**
LA FEDE SECONDO
TOMMASO D'AQUINO
di Pietro de Simone
- 41 POLIS**
FERITE INVISIBILI: IL BULLISMO
CHE DISTRUGGE LE VITE
di Stefania Maria Pia Ferro
- 43 IURIS**
SOVRANITÀ DIGITALE, POTERI
PRIVATI E DIRITTI FONDAMENTALI
di Francesco Di Palma
- 45 CHIESA**
ANALISI AL CUORE DELLA
LITURGIA
*Nel 60° anniversario della chiusura del
Concilio Ecumenico Vaticano II*
di Andrea Carminati e Gabriele Gusso
- 49 LEONARDO**
"L'IDEA DI ARTE" PER LA CHIESA
A SESSANT'ANNI DAL CONCILIO
VATICANO II: LA BELLEZZA E
L'EVANGELIZZAZIONE, DA PAOLO VI
A PAPA FRANCESCO
di Maria Anna Maffi



federazione | universitaria | cattolica | italiana

© **Ricerca. Nuova serie di Azione Fucina**

Bimestrale della Federazione Universitaria Cattolica Italiana

4-5-6/2025 luglio-agosto-settembre-ottobre-novembre-dicembre

Direttore responsabile

Angelo Bertani

Condirettore

Gabriele Cela

condirettore@fuci.net

Redazione

Marta Terenzio, Alessio Dimo, Maddalena Arighi, Giovanni Salmaso, Gabriele Cela, Lorenzo Tellez, Giulia Brilli, Maria Anna Maffi, Andrea Carminati, Pietro Cossiga, Giacomo Funghi, Elide Valentina Maria Romano, Francesco Di Palma.

Editore

F.U.C.I. – Presidenza Nazionale

Via della Conciliazione, 1 – 00193 Roma

presidenza@fuci.net

Progetto grafico copertina

Mangiapane Graphic Studio

Grafica: Fondazione Apostolicam Actuositatem ETS

Impaginazione: Francesco Omaggio

Tiratura

600 copie

Stampa

Varigrafica Alto Lazio – Nepi (Vt)

In copertina

Pixabay.com – Tumisu

Fotografie

Archivio FUCI, Pexels.com, Pixabay.com

Registrazione del Tribunale di Roma n. 361 del 10 luglio 1985

Finito di stampare nel mese di dicembre 2025

La rivista è stampata e diffusa grazie al contributo della Fondazione FUCI.

COME ABBONARSI?

Scrivere a condirettore@fuci.net inviando indirizzo di spedizione e ricevuta del pagamento.

Speciale studenti € 10,00; Ordinario € 15,00; Sostenitore € 50,00 o offerta libera.

Versione online: gratis.

Versamento su C/C n. 2611380 presso Banca Passadore,

intestato a: F.U.C.I. - Federazione Universitaria Cattolica Italiana

IBAN IT12V0333203201000002611380

Causale: Cognome Nome – Contributo per «Ricerca».

UN IMPEGNO CHE SI RINNOVA

di *Gabriele Cela*CONDIRETTORE DI "RICERCA - NUOVA SERIE DI AZIONE FUCINA", FUCINO DEL GRUPPO FUCI ROMA
SAPIENZA E STUDENTE DI RELAZIONI INTERNAZIONALI E ISTITUZIONI SOVRANAZIONALI.

Cari amici della FUCI, cari assistenti, sono onorato di accettare, con grande entusiasmo, l'incarico di Condirettore di *Ricerca - Nuova Serie di Azione Fucina*. Ringrazio il Consiglio centrale e la Presidenza nazionale per la fiducia e coloro che hanno curato la pubblicazione di questo numero e la comunicazione *social* in questi mesi. Sarà una piacevole esperienza, in sinergia con la Presidenza nazionale e con tutti i fucini interessati a collaborare nella Redazione di «Ricerca», che invito a proporsi senza esitazioni¹. Da qualche anno la FUCI sta riflettendo sul senso di comunità attraverso il "Ripensamento" federativo. «Ricerca» è la pagina di presentazione della nostra comunità, ha fin dalle origini assunto un ruolo fondamentale nella Storia della Federazione. Tutto è nato con il quindicinale «Vita Nova» fondato nel 1894 da don Romolo Murri² che raccoglieva le idee degli studenti universitari che desideravano mettersi al servizio della Chiesa, delle università e della società civile. Dopo «Vita Nova» (dal 1894 al 1904) la stampa federativa ha cambiato forma, ma non sostanza e contenuto, nascono infatti: «Studium» (dal 1906 poi confluita nelle Edizioni Studium fondate nel 1927), «Azione Fucina» (dal 1928 al 1946) e

«Ricerca - Nuova Serie di Azione Fucina», l'attuale denominazione, dal 1945.

Ognuno di questi passaggi ha rappresentato un periodo storico in cui la FUCI si è interrogata sul presente, volgendo lo sguardo alla sua azione nel tempo futuro. È quello che continuiamo a fare ancora oggi. Da poco si è concluso il FUCI Lab, modulo formativo dal titolo "*Comunitarsi - Insieme nel presente*" che si è svolto nella splendida cornice di Firenze, tra la Basilica dell'Ordine di Sant'Agostino "Santo Spirito" e Casa don Bosco, e che ci ha offerto l'opportunità di riflettere su come si possa essere comunità nel tempo presente e quali sono le sfide da affrontare nel futuro. Essere comunità oggi è quasi come nuotare controcorrente, la comunità è un'aggregazione umana, senza l'uomo non c'è comunità. Ma l'uomo dove sta andando, qual è il futuro dell'umanità? Ce lo siamo domandato più volte: è questo infatti il tema dell'anno federativo, "Artefici di comunità: oltre l'individualismo". Si moltiplicano le riflessioni sulla crisi dell'individuo in quanto persona, centro di tutte le interazioni sociali, e origine delle relazioni umane, sull'inadeguata presenza dei *social* e sull'uso distorto dei nuovi mezzi di comunicazione, che avvicinano ai lontani e allontanano dai vicini.

Nella storia del Novecento i regimi dittatoriali tendevano a soffocare le comunità pensanti e gli individui liberi, per lo più dissenzienti:

¹ Scrivere a condirettore@fuci.net.

² R. MURRI, *Biografia* (patrimonio.archivio.senato.it/inventario/fondazione-murri/romolo-murri, u.c. 02.12.2025).

era più facile parlare di “masse”, di “popolo” che di “persona”. Anche una breve espressione: “La persona prima di tutto”, pronunciata dal prof. Aldo Moro nel 1943 durante la sua prima lezione presso l’Università degli Studi di Bari, poteva essere pericolosa. Nonostante fosse stata pronunciata in un momento storico in cui il regime fascista era nella sua fase calante, creò non pochi problemi al giovane docente universitario. La persona è la sorgente dalla quale scaturiscono i valori trasmessi dalla tradizione cattolica³ e realizzati attraverso l’impegno nella difesa dei diritti inalienabili di ogni essere umano, che è tale e degno di rispetto e protezione dal conce-

pimento all’ultimo istante della sua vita. Per riscoprire il senso della comunità è necessario ripartire dalla persona, mettere al centro i suoi bisogni, le sue necessità, i suoi interessi, coltivare le relazioni vere anche prendendo le distanze, se necessario, da quella overdose di relazioni virtuali che, più che arricchire, impoveriscono. Che la FUCI possa continuare ad essere una comunità di “persone prima di tutto” vere, impegnate e libere da ideologie e condizionamenti, che vivono con coerenza la Fede, nella continua Ricerca dell’unico Dio che ci ha creati nella libertà, membra vive della sua Chiesa.

³ J.-M. DOMENACH, *Personalismo*, in *Enciclopedia del Novecento*, Treccani, Roma 1980.



di *Giovanni Salmaso*

VICEPRESIDENTE NAZIONALE MASCHILE, FUCINO DEL GRUPPO DI PADOVA
E STUDENTE DI SCIENZE STORICHE.

Care lettrici, cari lettori, con questo numero di «Ricerca» festeggiamo gli 80 anni della sua nascita, o meglio della sua rinascita. Dopo la Seconda guerra mondiale, il 25 aprile 1945, la rivista che usciva in precedenza col nome di «Azione fucina» esce con il suo nuovo nome «Ricerca – Nuova Serie di Azione Fucina». Ivo Murgia, condirettore del tempo, scriveva nell’editoriale di quel numero: «Uscire da questa, situazione incerta, ed in qualche modo anche angosciata, in cui la società nostra vive, è aspirazione di quasi tutti gli uomini... Non è strano che dentro questa società la gioventù universitaria viva una sua crisi particolare, partecipando alla situazione

generale e sperimentando a suo modo la propria resistenza...»¹.

L’ansia e l’incertezza sono ancora due condizioni che la nostra società vive, in parte per motivi diversi. La guerra non è più in Italia come al tempo, ma sembra sempre più vicina ed è diffusa in sempre più paesi del mondo. Le tregue, quando vengono firmate, spesso non vengono rispettate. Il numero dei morti continua a crescere in Ucraina, in Palestina, in Sudan e in molti altri paesi del mondo.

La “gioventù universitaria” anche oggi è scossa dalla guerra, ma anche dalla crisi cli-

¹ I. MURGIA, *Parliamo di noi*, in «Ricerca», 1, anno 1 (1945), editoriale.

matica, dall'irrelevanza economica e finanziaria della propria generazione, da un futuro lavorativo, e non solo, che sembra incerto. Nonostante queste difficoltà anche oggi i giovani stanno cercando in tanti modi una via di fuga, una qualche forma di resistenza a questi drammi e a queste difficoltà. Una l'abbiamo vista con i nostri occhi quest'estate, a Roma, per il Giubileo dei Giovani. Portiamo ancora nel cuore la bellezza delle vie e delle piazze della Città Eterna piene di giovani gioiosi radunati nel segno di una speranza che non delude. Accompagnati dalle parole di papa Leone XIV siamo tornati nelle nostre case consapevoli che il mondo ha bisogno «di missionari del Vangelo che siano testimoni di giustizia e di pace»².

In questo numero, nella nostra consueta rubrica "FUCI Comunità", abbiamo raccolto le testimonianze di Marta Vitali e Pietro Buoso sull'esperienza degli Stati Generali di Napoli vissuti a maggio, con la presentazione dello strumentario e un processo di implementazione della Proposta formativa che continua a muovere i suoi passi. Miriam D'Adamo e Jacopo Rodeschini ci portano invece la loro testimonianza appassionata sulla settimana vissuta

insieme a Roma durante il Giubileo dei Giovani. Il tema dell'anno, "Artefici di comunità: oltre l'individualismo" accompagna come filo rosso gli articoli di questo numero a partire da quello di Maria Cristina Monea, che introduce il tema con una panoramica generale. Seguono poi gli articoli di Giacomo Funghi sui "morti per disperazione" e di Vito Arculeo sull'Intelligenza artificiale e il suo consumo energetico. Sul tema della costruzione di comunità abbiamo gli articoli di Sergio Criveller sulla comunità energetica rinnovabile della diocesi di Treviso e quello di Francesco Caldrola sulla costruzione di comunità all'interno delle università. In questo numero, abbiamo deciso di riproporre come articolo l'intervento di Salvatore Vella, presentato all'evento in collaborazione con SEFAP e Fondazione FUCI di questo settembre: le sue parole e la sua testimonianza ci hanno toccato nel profondo e ci sentivamo in dovere di condividerle con più persone possibile. A chiudere questo numero due articoli che vanno a ripercorrere alcuni aspetti del Concilio Vaticano II a sessant'anni dalla sua conclusione: il primo di Andrea Carminati e Gabriele Gusso va ad analizzare l'evoluzione della liturgia e la proposta del Concilio; il secondo di Maria Anna Maffi si

² LEONE XIV, *Giubileo dei giovani, veglia di preghiera a Tor Vergata*, 2 agosto 2025.



nea e sui suoi sviluppi dopo il Concilio.

Anche se gli anni passano, «Ricerca» continua a essere uno spazio non solo pieno di storia e di storie, ma anche di presente e futuro, di azioni concrete e di desideri. Non dimentichiamoci di valorizzarlo e di condividerlo nei nostri gruppi e con le persone che ci stanno a fianco per portare intorno a noi semi di speranza e per farli germogliare.

STATI GENERALI

Napoli 2025



di *Pietro Buoso*

PRESIDENTE DEL GRUPPO FUCI DI TORINO, STUDENTE DI LETTERE.

6

Gli Stati generali della FUCI che si sono tenuti quest'anno a Napoli sono stati il mio primo evento nazionale da presidente di gruppo. La prima volta in cui, accanto al sapore di famiglia che avvolge i momenti della convivialità fucina, ho sentito con maggiore vividezza anche gli sforzi e le sfide che la Federazione affronta nel suo percorso e nel suo rapporto con i tempi.

Abbiamo avuto bei momenti di coesione e armonia, ma abbiamo anche dovuto affrontare le contraddizioni e le incomprensioni che ci sono purtroppo anche fra noi. Queste infatti rendono la FUCI un piccolo spaccato della più grande comunità dei fedeli italiani e della Chiesa universale, che fin dai primi tempi ha riscontrato in sé e affrontato le stesse umane difficoltà, per restare unita e continuare il viaggio.

Può sembrare amara la scelta di dare questo spazio iniziale, nella mia testimonianza, anche a questi aspetti meno felici... ma io compio questa scelta proprio in onore al carisma che da sempre credo possa avere la nostra Federazione: quello cioè di tenere unite, con lo strumento del dialogo e quello dell'ascolto, le membra della sua comunità, piccola forse ma ricca e profondamente variegata.

Comunità, una parola che ho usato quasi casualmente, ma che sembra ora più che mai opportuna considerando che, proprio in questi Stati generali, la FUCI ha voluto porre al centro proprio la crisi del senso di comunità... non solo in FUCI, non solo nella Chiesa, ma nel mondo, o almeno nel nostro mondo occidentale. Nell'affrontare le divisioni che vi sono fra di noi, dentro e fuori il mondo fucino, possiamo onorare il grido lanciato da questi Stati generali, di raccomandare, o in alcuni casi direttamente di ricamare dal nulla, le trame di un senso di comunità che sempre più ci manca, abbandonandoci alla solitudine e all'incertezza, e a ripartire proprio dalla FUCI, rinsaldando instancabilmente i legami che vi sono fra di noi.

È stato provvidenziale che questi Stati generali si tenessero a Napoli, una città storica nel cuore del Mediterraneo, che connette, integra e miscela in un solo mondo molte culture, lingue e religioni... Bella e misteriosa Napoli, maestosa, ricca e allo stesso tempo teatro di miseria e degrado, impossibile da incastrare in un solo sguardo e in una sola definizione, eppure tenuta insieme da un solo nome e da un'unica storia che la rendono famosa in Europa e nel mondo.

In questa città ci siamo ritrovati, in pochi forse, ma con il desiderio intenso di affrontare, costi quel che costi, le sfide che abbiamo di fronte, di ripartire dai nostri gruppi fucini e dalla nostra

federazione intera per curare, come disse un giorno Robert F. Kennedy, le ferite che vi sono fra di noi nel mondo e nella nostra società, per riscoprire un legame che nasce dalla nostra comune natura umana e dalle sue sofferenze, ma anche dai nostri comuni obiettivi e dal fine che dà senso al nostro cammino. Se l'esperienza e la voce di questi Stati generali saranno raccolte, custodite e fatte maturare, avremo forse un ruolo nel ricostruire quel tessuto comunitario, nel ritornare presto a sentirci fratelli, sorelle e compatrioti nel cuore.



di *Marta Vitali*

PRESIDENTE DEL GRUPPO FUCI DI BERGAMO, STUDENTESSA AL MASTER DI PSICOMOTRICITÀ INTEGRATA NEI CONTESTI EDUCATIVI E DI PREVENZIONE.

A Napoli ho vissuto, insieme ad altri fucini provenienti da tutta Italia, un evento significativo per l'intera Federazione: gli Stati generali. Dal nome sembrerebbe un evento caratterizzato da una certa formalità ma in realtà non c'è stata solamente quella. Interventi con docenti universitari, forti testimonianze a Scampia, votazioni varie, ma anche un po' di goliardia durante la presentazione delle mozioni, i canti lungo il mare di Napoli, il Laurus... Un mix di serietà e leggerezza!

Come ad ogni evento nazionale, ho avuto modo di incontrare dopo tanto tempo amici e nuovi fucini, condividendo momenti di confronto, dibattito e fratellanza.

Nonostante la stanchezza del viaggio e inizialmente un po' di spaesamento, il momento che non vedevo l'ora di vivere è stato proprio quello dell'accoglienza. Quando ci si saluta, quando senti qualcuno pronunciare il tuo nome con gioia e tu ricambi con una pacca sulla spalla o con un abbraccio, è qualcosa di unico e speciale che ti fa solo star bene. Subito ci si aggiorna sulle ultime novità, sui propri studi e progetti. È proprio bello vedere quanto, nonostante la distanza, ci si senta uniti da qualcosa di profondo e autentico.

Questo momento poi si interrompe con ciò che è previsto in programma. Interessante è stato l'intervento del professor Andrea Porcarelli, insegnante di Pedagogia generale presso l'Università di Padova. Il suo discorso si inseriva nella tematica principale dell'evento: "Come essere comunità cristiana educante nel XXI secolo".

Una frase, ripresa da quella famosa di Giovanni Paolo II, che mi sono portata a casa dopo aver ascoltato le sue parole è: «Fate della vostra vita accademica un capolavoro». Da neo-laureata posso dire con grande soddisfazione che per me lo è stata. L'università è stata, e continua ad esserlo tutt'ora, una preziosa occasione di approfondimento e di ricerca di ciò che mi interessa e appassiona. Oltre alle lezioni frontali è stata un'esperienza "dipinta"



anche da seminari, da convegni, dalla FUCI, da preziose amicizie che custodirò con cura, da pause pranzo al bar o all'aperto, da ore di studio con le mie colleghe, da giretti in università senza un preciso fine. Tutto questo con il principale obiettivo di abitare davvero l'ateneo, i suoi luoghi, i suoi spazi, le sue persone. Poche sono le volte in cui varcavo il cancello dell'Università con il cuore pesante. Dentro di me avevo la consapevolezza di percorrere la strada giusta per me, nel modo giusto: quello scelto da me. Sempre pronta a migliorare, a crescere, a vivere gioie e fatiche e avere un atteggiamento da protagonista in questa esperienza.

Durante i quattro giorni è stato bello anche scoprire e utilizzare il tanto atteso Strumentario. Il FUCI Life, una piattaforma online in cui i diversi gruppi possono dialogare, confrontarsi, aggiornarsi. In poche parole, condividere lo spirito fucino.

Nei mesi precedenti all'evento, dopo dubbi iniziali, ho colto l'opportunità di lavorare insieme ad altri fucini su questo nuovo progetto. Si sono formate cinque commissioni (Vita di gruppo, Vita federativa, Attività spirituali, Attività formative e Comunicazione) che avevano come obiettivo quello di rivedere i vari aspetti della FUCI.

Tra queste, ho avuto modo di dare il mio contributo nella commissione "Vita di gruppo". Fin da subito è stato stimolante e arricchente. È stato bello vedere come ogni membro della commissione dava e riceveva, grazie alla sua esperienza in FUCI, qualcosa di interessante e di inedito. Uno scambio reciproco, potenziale di idee, proposte, valori. Sentivo di dare il meglio che potevo e prendevo tutto come occasione di autoformazione e consolidamento delle mie conoscenze riguardo alla FUCI. Man mano cresceva in me la consapevolezza di avere ulteriori strumenti per vivere al meglio l'esperienza fucina non solo individualmente, ma anche insieme al mio gruppo di appartenenza.



GIUBILEO DEI GIOVANI. PELLEGRINI DI SPERANZA



di *Miriam Adamo*

FUCINA DEL GRUPPO DI MONREALE, STUDENTESSA DI SCIENZE DELLA FORMAZIONE PRIMARIA
ALL'UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PALERMO.

E senza saperlo, senza aver ascoltato queste parole prima, ho deciso di partire per il Giubileo. La mia vita aveva bisogno di un cambiamento e sapevo che seguendo la Speranza, la sua Parola, e i suoi insegnamenti questo cambiamento poteva avvenire e diventare finalmente protagonista della mia vita. A chi non lo vive è difficile spiegare cosa sia davvero l'esperienza del Giubileo, che emozione si provi nel vedere più di un milione e mezzo di giovani, provenienti da ogni parte del mondo, riuniti per un'idea comune: l'amore per Lui, che si trasforma in amore per gli altri. È il senso di comunità, di fraternità e di amore che ti riempie e ti scalda il cuore, facendoti vivere ogni momento come qualcosa di irripetibile.

Perché poi è così, ogni momento è irripetibile. E una volta tornati da lì è impossibile ritrovare la "normalità": è impossibile non sentirsi cambiati.

Il Giubileo mi ha cambiato.

La gente che era lì mi ha cambiato.

Ascoltare ogni singola testimonianza mi ha cambiato.

È facile dire "sì, io prego", ma è difficile lasciarsi contagiare dalla preghiera e lasciare che questa rivoluzioni la propria vita.

Io ho avuto questa fortuna: la fortuna di vedere tanta gente pregare, ognuno a modo suo, con la propria voce, il proprio silenzio, la propria storia.

Per quanto accomunati dalla stessa fede, ciascuno vive quel legame in modo unico, personale, irripetibile.

"Siamo tutti uguali, ma allo stesso siamo tutti così diversi ed irripetibili". È questo che mi sono ripetuta ogni giorno trascorso lì e durante il pellegrinaggio verso San Pietro con la Croce giubilare. Sono fortunata, siamo fortunati.

Abbiamo visto l'amore con i nostri occhi e abbiamo avuto la possibilità di toccarlo. Siamo così distratti che spesso non ci accorgiamo di ciò che ci circonda; così abituati al benessere che possediamo, da non considerarlo più un dono.

Non è più una novità, né un motivo per essere grati: diventa qualcosa di scontato. La *comfort zone* è una trappola dalla quale è difficile uscire, ma solo fuori dei suoi confini si può riscoprire il mondo e comprendere che nulla è davvero scontato e che l'amore esiste, anche quando non lo vediamo.

«Nessuno poi che beve il vino vecchio desidera il nuovo, perché dice: “Il vecchio è gradevole!”» (Luca 5,39).

Ma come possiamo sapere se il nuovo non è ancora più buono, se non ci permettiamo di assaggiarlo? Spesso ci aggrappiamo al passato solo perché ci è familiare, anche quando ci appesantisce, anche quando ci blocca. Eppure non siamo chiamati a restare fermi.

Siamo chiamati a guardare avanti, ad aprirci alla novità vera, quella che trasforma, che rinnova, che libera. Siamo fatti per una vita che si rigenera, che respira amore, che prende forma nella relazione. La vita piena si costruisce nella fraternità, nella comunità, nel coraggio di spostare lo sguardo da noi stessi per rivolgerlo a chi ci sta accanto.

Quando restiamo chiusi nei nostri bisogni, rischiamo di non vedere più ciò che abbiamo... e magari era proprio ciò che contava di più.

Siamo chiamati a portare consolazione a chi soffre, a sorridere a chi è nella fatica, a sostenere chi ha perso la direzione.

Vale sempre la pena di aspirare a cose grandi. Non accontentiamoci.

Aspirare alla santità è possibile, ovunque ci troviamo.

Non siamo fatti per restare immobili.

Siamo fatti per camminare, crescere, amare.

Possiamo contagiare il mondo con il bene.

Non perdiamo la speranza... portiamola in giro.

Siamo giovani e abbiamo il dovere di portare la nostra energia in giro, partendo dalle nostre comunità, per contagiare chi ha perso la speranza.

Un motivo per vivere c'è sempre, un motivo per vivere bene va coltivato e realizzato. E noi abbiamo questo compito: portare un motivo in più per vivere in chi non ne trova.



di *Jacopo Rodeschini*

FUCINO DEL GRUPPO FUCI DI BERGAMO, DOTTORANDO IN INGEGNERIA E SCIENZE APPLICATE ALL'UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI BERGAMO.

Partivo, un po' per gioco, un po' per spensieratezza e un po' per vivere l'estate. Fu così che quell'agosto partii. Non ero solo, con me tanti amici del circolo fucino di Bergamo (che io chiamo circolo teologico) partivano. Zaino in spalla, treni all'alba e tanta voglia di fare chiasso. Questo era il mio spirito quella mattina.

Arrivati a Roma, fu subito come essere a casa. C'erano già quasi tutti ad aspettarci. Chi dal Nord, chi dal Sud, chi dal Centro. Se ancora avevo delle riserve, ed avevo qualche altro pensiero per la testa, beh, in quel momento una cosa divenne chiara: sono qui, e non c'è nulla di più bello che vivere adesso questa esperienza. Non è stato qualcosa di forzato, anzi, spontaneamente non c'era spazio per altro se non vivere quel presente.

Non partivo con domande.

Non partivo con risposte.

Non partivo con i dubbi.

Non partivo con le sicurezze.

Partivo, piuttosto, con l'esatta condizione opposta, vivere quei momenti così per come sarebbero stati. Iniziava così la nostra giornata. Quindi, colazione (con solo cose buonissime), ci si preparava alla rinfusa, si imbracciava la bandiera e si partiva.

Soprattutto si cantava e si faceva rumore.

Perché la bandiera? Oltre che per non perderci, la bandiera è un simbolo di identità, ma anche di condivisione. È un simbolo di unità e allo stesso tempo di comunità. Ecco, quella era la nostra comunità e quella bandiera era il nostro esserci.

Scesi dalla metro, eravamo già in centro. La città era un'esplosione di colori, di cori e di canti. Se dovessi riassumere la città con un titolo di film, sarebbe: "Roma come non l'avete mai vista". Roma non era più una città, ma qualcosa di più grande. Qualcosa di vivo, qualcosa che includeva tutta la nostra energia, la trasformava e la restituiva amplificata.

Le strade erano piene di pellegrini, e non c'era spazio per dare importanza all'"Io", o essere arroganti, o per trattenere il fiato – il fiato serviva per cantare! La città era una raffigurazione della felicità, corroborata da mille storie, che si sarebbero intrecciate. I pellegrini da tutto il mondo si ritrovavano insieme nella settimana del Giubileo.

La bandiera iniziò ben presto a riempirsi di frasi, autografi e buoni propositi. La bandiera era un contenitore dove tutti potevamo stare.

Le mattinate erano scandite da momenti di catechesi. Una parola che potrebbe suonare "antica", "tradizionale", forse legata ad un nozionismo del passato. Invece erano momenti vivi, forti abbastanza da farti sentire la leggerezza di una lacrima che scendeva sulla guancia. Farti sentire la freschezza di parole dal sapore di semplicità. Forse il termine che più si avvicina a descrivere le catechesi è *stream of consciousness*, un flusso di coscienza abbastanza libero e ampio da potersi rispecchiare in vissuti personali. Mi ha colpito molto quella riflessione sull'acqua viva, forse perché si avvicina a un'interpretazione che sento mia. Lì alcune cose si sono mosse, e hanno reso quei momenti il principio, forse, di un cambiamento. L'interpretazione della parabola del pozzo, e della sorgente dell'Acqua viva, la riassumo in questa piccola poesia:

La sete mi faccia mille volte mendicante.

La sete mi faccia mille volte peccatore.

La sete ma faccia pellegrino.

Le sete mi guidi alla sorgente dell'Acqua viva.

La sete mi faccia riconoscere altri assetati, non perché io abbia l'acqua. Ma perché ho avuto sete anch'io.

Non avevo tutte le risposte, ma avevo capito abbastanza per fare il primo passo. Già pensieri nuovi stavano affiorando. Se siamo animati dalla Sete, allora qualunque primo passo facciamo, anche se imperfetto, è perfetto! Se la sete ci conduce per sentieri insoliti, non temiamo; se ci fa salpare per destinazioni ignote, salpiamo. Perché approderemo comunque a Itaca, la terra della felicità.

Non di sola filosofia si vive! Pranzammo, rigorosamente, con un pranzo frugale e al sacco, consumato dove capitava: ai bordi di una strada, in un parco o su una panchina. Non c'era una logica razionale, solo un semplice "perché no?".

Era il primo pomeriggio di un bellissimo giorno d'estate. Di quell'estate che ancora viveva di spensieratezza. Che sapeva di mare e che aveva la freschezza di una brezza sugli scogli. Sì, eravamo a Roma, ma la sensazione era di essere nel luogo in cui volevo essere da sempre. Ancora pensavo alla bellezza di quell'acqua che ti guida, anche per rotte sconosciute. E non riuscivo a non riflettere su come l'acqua viva sia, in fondo, una scelta di libertà: una libertà intrecciata al desiderio di felicità.

Ognuno di noi convive con le proprie contraddizioni. Riconoscere che non si può portare tutto con sé, ma che qualcosa può essere lasciato indietro è un atto di grande coraggio. Richiede di essere finalmente sinceri con se stessi e dare ossigeno a quella fiammella di identità che arde dentro di noi. Lasciare indietro vecchi attriti, lasciare indietro l'arroganza, lasciare indietro tutto ciò che ci apparteneva più. Così passare per la Porta Santa significava proprio questo: lasciare nel passato le nostre sicurezze e camminare verso Itaca.

Fu un attimo. Presa la bandiera, eravamo già in cammino. Non eravamo soli su quella strada, ma parte di una moltitudine. Fiumane di persone e di colori si susseguivano per raggiungere il campo base di Tor Vergata. C'eravamo tutti, tutti e i più diversi. Distantissimi per provenienza e storia ma uniti da un'unica, contagiosa voglia di far chiasso.

Arrivati, era quasi difficile trovare sufficiente spazio per tutti, eravamo tantissimi.

Il sole si prestava già a salutarci. Gli ultimi raggi avrebbero presto lasciato spazio alla luna e a tutte le stelle. Le catechesi, il passaggio per la Porta Santa, i momenti di festa, le confessioni, le condivisioni tra di noi, tutto era parte di una cosa sola: il nostro cammino, il nostro salpare verso porti lontani, verso esperienze diverse ed imperfette. Con la sensazione che, se siamo mossi dalla ricerca, approderemo ad Itaca, all'Acqua che zampilla.

Era giunta la notte a Tor Vergata, ma permaneva quella leggerezza del viaggio che sente il pellegrino quando rivede il sentiero percorso. La spensieratezza, invece, era mutata in profondità. In ricerca di senso.

12

Eravamo tanti, e forse tanti è ancora poco.

Eravamo molti, e forse molti è ancora poco.

Eravamo noi, e a me bastava quel noi come espressione di unità.

Eravamo lì, a vivere in quell'adorazione, tutte le esperienze vissute durante il Giubileo. A vedere negli occhi degli altri sguardi di fratellanza. Senza divisioni, senza pregiudizi.

Il silenzio fu commovente, parlava di consapevolezza come se la moltitudine fosse una cosa soltanto.

Eravamo lì, quella notte, a contemplare la dimensione dell'Infinito. Fu la frazione di un secondo, eppure ricordo che pensai: "Forse è già questo essere eterni, essere tutto anche per un solo istante". Il fanciullo dell'Amore era nato, forse, per farci scoprire che l'eternità è solo una dimensione dell'Amore.

Era notte. E tra mille chiacchiere iniziavamo a salutarci. Salutavamo amici che sapevamo l'indomani mattina non avremmo rivisto presto. Era il tempo dei saluti, ma anche dei silenzi. Il tempo dei sorrisi un po' stanchi e delle parole che cercavano di trattenere ciò che stava per finire. Il vento portava ancora l'eco dei canti, mescolato alle voci, ai passi che lentamente si spegnevano nella notte.

Qualcuno scriveva un pensiero su un foglio, qualcuno sognava guardando le stelle, qualcuno pregava e adorava nel silenzio. Tutti, in fondo, sapevamo che quel momento non sarebbe tornato uguale, e forse proprio per questo ne godevamo fino in fondo. Era il tempo della gratitudine, della consapevolezza che ogni incontro, ogni parola, ogni risata lasciavano una piccola traccia. Era il tempo in cui il pellegrino riposa, ma il cuore continua a camminare.

Fu così che prima di chiudere gli occhi, mi accorsi di quanto è bello essere felici – e regalare al mondo la speranza.

«ECCO, IO FACCIO NUOVE TUTTE LE COSE»



A cura di *Antonio Canosa*

FUCINO DEL GRUPPO FUCI MILANO STATALE, STUDENTE DI STORIA.

Nei giorni successivi agli Stati generali di Napoli si è tenuto a Roma, dal 5 all'11 di maggio, il Congresso Europeo del JECI-MIEC, il primo in presenza dopo il 2017 a causa del Covid-19.

A questo evento hanno partecipato ragazzi provenienti dalla Germania (realtà federative KSJ e BBKH), dall'Austria (KHJO), dalla Spagna (JEC), dalla Polonia (KIK), dall'Ucraina (OBNOVA) e dall'Italia (FUCI e MSAC). L'obiettivo principale è stato quello di scrivere le nuove linee guida che il livello federativo europeo seguirà fino al 2028.

I temi principali trattati riguardavano la Sinodalità in azione e il rafforzamento dell'inclusività sociale, tematiche che sono state al centro dell'attenzione dopo la chiusura del Sinodo sulla Sinodalità. Nelle varie sessioni sono state proposte attività per calarci al meglio nelle tematiche trattate: *workshop*, momenti di riflessione individuale e di gruppo, tempi di deserto e discussioni interattive. La particolarità inaspettata che ha condizionato in parte questo evento è stata la coincidenza della scrittura delle nuove linee guida con i giorni del Conclave che ha eletto al soglio pontificio papa Leone XIV. Infatti giovedì 8 maggio una sessione è stata annullata non appena è uscita la fumata bianca, per darci la possibilità di raggiungere piazza San Pietro per l'*Habemus Papam*.

Non mi sarei mai aspettato di assistere all'evento di portata mondiale più importante per noi cattolici con persone sconosciute fino a quasi qualche giorno fa, eppure seppur con tutte le differenze linguistiche e culturali del caso questo evento è stato vissuto da parte mia in una fraternità di fede quasi surreale, ma indimenticabile.

Il giorno successivo all'*Habemus Papam*, il 9 maggio, sono state scritte le nuove linee guida in vari gruppi che hanno lavorato sulle tematiche fondamentali: *organizational development*, *spiritual aspect*, *social action*. Queste linee guida sono state successivamente approvate durante l'European Committee 2025 a Madrid in questo ottobre.

Il giorno successivo invece abbiamo girato per Roma, alloggiando per pranzo nella Casa generalizia della Compagnia di Gesù, per raggiungere poi nel pomeriggio la sede nazionale dell'Azione Cattolica e della FUCI per celebrare insieme la Santa messa e il 70° anniversario del JECI-MIEC con la presenza di alcuni ex coordinatori *former members*. Personalmente sono molto grato di aver avuto l'opportunità di partecipare a questo evento, soprattutto per la possibilità di conoscere e di vivere i giorni del Conclave con i nostri "cugini" della famiglia federativa europea.

L'ERA DELL'INDIVIDUALISMO



di *Maria Cristina Monea*

FUCINA DEL GRUPPO DI OPPIDO-MAMERTINA PALMI, STUDENTESSA DI SCIENZE E TECNICHE PSICOLOGICHE.

14

Il mondo vive in un'era che si affaccia su una doppia realtà. A volte non sappiamo dove rifugiarsi o, meglio, non riconosciamo quale sia il posto giusto dove poterci esprimere. Quando abbiamo aperto le porte al mondo digitale, tutto era sconosciuto ai nostri occhi, si può dire innocuo. La curiosità dell'uomo lo ha spinto a conoscere e utilizzare i nuovi strumenti tecnologici, certi che potessero aiutarlo in diversi compiti. Infatti, la novità del mondo digitale ha dato una svolta nella vita di tutte le persone, sia direttamente sia indirettamente. Sono nate le prime piattaforme digitali e ben presto hanno affiancato la vita quotidiana delle persone, ad esempio attraverso i videogiochi. Sebbene inizialmente, anche nel mondo del lavoro la tecnologia ha portato innovazione e piano piano ha interessato diversi aspetti della vita.

L'uomo seppur forte è una persona anche fragile e, per questo motivo, c'è bisogno che sia consapevole dei meccanismi che stanno alla base delle nuove tecnologie. Purtroppo, molte persone sottovalutano questo aspetto. Conoscere le dinamiche che si creano tra individui, ma in un contesto diverso come quello dei *social media*, aiuterebbe questi utenti a evitare possibili rischi. Inizialmente, la nascita delle macchine digitali ha dato un valido aiuto nel semplificare il lavoro

dell'uomo, che altrimenti doveva essere compiuto manualmente, ad esempio attraverso l'uso delle calcolatrici. Col subentrare delle piattaforme digitali, le persone hanno sentito, forse, il bisogno di affidarsi completamente a queste nuove tecnologie. Infatti, sono nate piattaforme che hanno sostituito a poco a poco l'interazione faccia a faccia.

Si crea così un nuovo tipo di approccio tra l'uomo e la tecnologia: una relazione basata su utenti anziché su individui. Ma questa nuova relazione come ha inciso nella vita di tutti i giorni? Le due facce della stessa medaglia ci mostrano, da un lato, la facilità con cui gli individui si scambiano informazioni grazie alle piattaforme di messaggistica e, dall'altro, la facilità con cui le persone evitano conversazioni un tempo svolte solamente in prima persona. Infatti, si pensa che sia del tutto normale scambiarsi informazioni solo attraverso *social media*, evitando, il più delle volte inconsapevolmente, anche il contatto visivo. Questo modo di agire porta, però, delle conseguenze che possiamo notare all'interno della comunicazione, nei rapporti tra diversi individui, nel modo di essere delle persone e negli stati d'animo che si provano. Ad esempio, quando non comunichiamo un nostro malessere, rischiamo di chiuderci senza affidarci all'altro. In questo

modo, questo stato d'animo ci crea stress e si trasforma in uno stato di ansia e di disagio.

Perché l'uomo si distacca dalla realtà e si avvicina sempre più al mondo digitale? Il più delle volte non riusciamo a comprendere il motivo per cui si attivano determinate risposte emotive e può succedere che ci abituiamo a convivere ogni giorno con questo stato di malessere. Infatti, non si tiene conto delle possibili conseguenze. A volte, ogni tentativo di far fronte a qualsiasi problema risulta inefficace e questo può suscitare ulteriormente sentimenti di frustrazione nell'individuo. Si entra così in un circolo vizioso: il posto sicuro in cui posso stare apparentemente sereno è il *social network*. Pensiamo che l'altro sia una minaccia per noi, anziché un aiuto o, nel peggiore dei casi, alimentiamo questo pensiero a causa degli algoritmi presenti all'interno delle piattaforme. Gli algoritmi sono "fenomeni" invisibili, che confermano le nostre idee tramite i nostri *feedback*. Un meccanismo al quale è difficile sfuggire.

Gli individui che perdono piano piano l'abitudine di comunicare faccia a faccia, anche per risparmiare tempo, sono utenti condizionati dalle piattaforme. Ormai, le giornate sono una corsa contro il tempo e le persone scelgono di investire questo tempo in attività creative e lavorative sempre all'interno delle piattaforme. Non c'è nulla di male se si vuole anche sfruttare in questo modo la tecnologia, ma il problema è che si sta sostituendo ogni attività che prima era gestita nella vita reale con attività prettamente digitali. Ad esempio, le attività ludiche si svolgono attraverso i giochi virtuali, che ci costringono a isolarci dentro casa. Si perde così il contatto umano e vengono meno i legami che si instaurano naturalmente nel corso della nostra vita.

Al centro di questo nuovo contesto di vita, dove tutti siamo coinvolti, troviamo la realizzazione personale e a seguire la competizione e l'autonomia. Questi punti contribuiscono a creare e aumentare quel sentimento di indifferenza. Di conseguenza, è questa indifferenza che genera

atteggiamenti di isolamento. Sarà così facile perdere il modo di approcciarsi all'altro, che risulterà quasi banale il tentativo di interagire dal vivo, qualora ci sia ancora l'intenzione.

L'interesse si sposta, invece, sul creare relazioni di tipo strumentale. Questo tipo di relazione si basa su un uno scambio utilitaristico: la ricerca di informazioni per interesse personale; perché siamo concentrati sul nostro "Io". Questo fenomeno ha dato il via alla nascita di nuove forme di comunità. Le piattaforme digitali diventano società in cui si creano gruppi di utenti che si scambiano "mi piace" e "seguì". Molti utenti aspirano, anche, a diventare *influencer* e ad essere così ingaggiati da sponsor che, grazie alle migliaia di *follower*, riescono ad attirarli e ad avere lavoro.

Tutti i meccanismi e le dinamiche che si creano all'interno delle piattaforme tra gli utenti, segnano l'inizio di una nuova era, che possiamo definire individualista. La mentalità individualista spinge l'individuo ad allontanarsi dalla collettività. Il compito della FUCI è quello anche di far riscoprire la bellezza di essere comunità vere e presenti! Ad esempio, condividendo le proprie esperienze. Niente può sostituire il senso di appartenenza a un gruppo, se siamo noi i primi ad adottare un atteggiamento di agentività in questo piccolo spazio digitale, che crea solo l'illusione di far parte di una comunità grande. Infatti, noi siamo creati per vivere in comunità non da soli. Un famoso detto dice: "L'unione fa la forza!".

In passato il senso di comunità era maggiormente sentito, ma veniva un po' penalizzata la figura dell'individuo. Adesso questi due aspetti si rovesciano tra di loro. Sebbene risulti quasi impossibile modificare questo sistema, la FUCI ha come compito quello di far riscoprire le potenzialità dello studente universitario. Questi può e deve costruire comunità per raggiungere un bene comune, mettendosi al servizio del prossimo attraverso le nostre *soft skills*.

I MORTI PER DISPERAZIONE E IL FUTURO DEL CAPITALISMO



di *Giacomo Funghi*

GRUPPO FUCI DI FIRENZE, INCARICATO REGIONALE DELLA TOSCANA, STUDENTE DI ECONOMICS ALL'UNIVERSITÀ DI FIRENZE.

16

Nello scorso numero di «Ricerca» era presente un articolo sulla morte, una testimonianza di suor Costanza Galli che ogni giorno, da primario di cure palliative, è accanto ai malati terminali. In questo articolo voglio soffermarmi su un altro aspetto della morte, commentando uno studio di Angus Deaton (già premio Nobel per l'economia nel 2015) e Anne Case¹.

Cos'ha di interessante la morte per due economisti, a tal punto da essere studiata a fondo? Gli Stati Uniti, il paese più ricco del pianeta, il "paradiso del capitalismo", il simbolo della libertà e del benessere, vede in questi anni una riduzione nell'aspettativa di vita, contrariamente ai trend di tutto il resto del mondo, per una particolare categoria di persone. Non

sono gli afroamericani a vivere meno, non sono gli ispanici, non sono gli immigrati, ma sono gli uomini bianchi tra i 45 e i 54 anni della classe media. Cosa sta accadendo alla classe media bianca non ispanica americana? Negli ultimi anni, seguendo un trend crescente, sono aumentate le "morti per disperazione": alcol, droghe e suicidi, le morti di chi non ha più speranza, di chi soffre e non ha una soluzione. Il suicidio viene spesso considerato come un fattore accidentale,

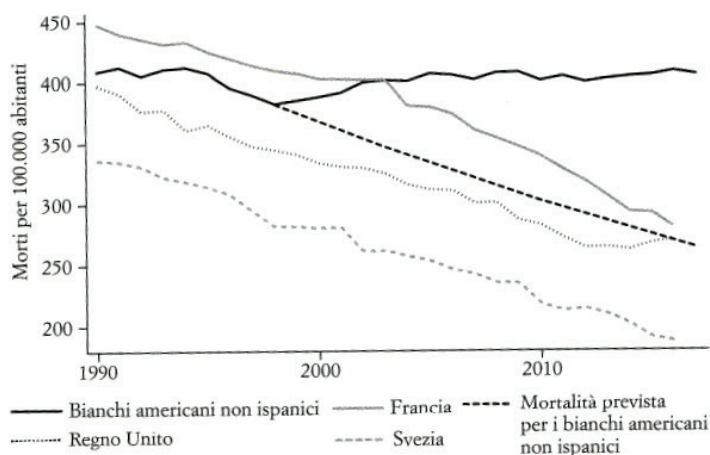


FIG. 2.1. Tassi di mortalità aggiustati per classi di età, nella fascia 45-54 anni, di bianchi americani non ispanici, Francia, Regno Unito e Svezia, e tasso di mortalità previsto per i bianchi americani non ispanici, presumendo una discesa prolungata del tasso di mortalità al ritmo del 2% l'anno dopo il 1998.

Fonte: Nostra elaborazione su dati del Cdc e dello Human Mortality Database.

¹ A. DEATON, A. CASE, *I morti per disperazione e il futuro del capitalismo*, il Mulino, Bologna 2021, p. 47.

come qualcosa di non legato alla società ma al solo malessere del singolo. Gli autori, invece, partono da ciò che esprimeva un noto sociologo, Émile Durkheim, secondo il quale il suicidio si manifesta nel momento in cui la società non è in grado di fornire a una parte delle persone una cornice entro cui vivere una vita dignitosa e piena di significato. Pertanto, il suicidio non è da considerarsi come un fatto privato, ma pubblico. Facciamo un breve riassunto di come vive negli ultimi anni la classe media americana. Le disuguaglianze sono in aumento in tutto il mondo: se una volta si analizzava il 10 per cento più ricco della popolazione, ora si guarda all'uno per cento più ricco della popolazione, perché oggi quella è la frazione che detiene la maggior parte della ricchezza. Negli Stati Uniti le disuguaglianze sono aumentate a dismisura: dagli anni Settanta, il Pil pro-capite americano è aumentato dell'85% ma il potere d'acquisto della frazione di popolazione che ci interessa è diminuito del 13%. Negli anni Settanta, un operaio guadagnava sufficientemente per dare da mangiare alla propria famiglia, pagare gli studi dei figli, andare in vacanza e comprare una casa, uno scenario ad oggi inimmaginabile. Già a inizio anni Novanta il sogno americano "una casa, un garage, un giardino" era andato perso, buona parte della popolazione non era in grado di comprarsi una casa e, sfruttando la deregolamentazione finanziaria e la negligenza di funzionari pubblici e non, nel 2007, con il fallimento della Lehman Brothers, ha avuto inizio la grande crisi

finanziaria mondiale che ha impoverito ulteriormente il ceto medio.

Innanzitutto potremmo pensare che questa epidemia di morti sia una questione salariale, ma guardando alla geografia delle morti non si trova riscontro nei paesi degli Stati Uniti con i salari più bassi. I salari incidono, ma in modo diverso da quello che ci si aspetta: l'essere umano è qualcosa di più complesso del suo salario. Potremmo poi pensare che una causa siano le disuguaglianze e quindi guardare ai paesi più disuguali, ma la geografia anche in questo caso non mostra un risultato chiaro. Da dove arriva dunque tutta questa sofferenza?

Il fattore peculiare degli Stati Uniti è che il conseguimento della laurea, o anche di una laurea breve, è il discriminante fondamentale tra chi dei bianchi non ispanici della classe media riesce a vivere dignitosamente e chi muore per disperazione. Secondo un sondaggio riportato nello studio, una buona percentuale (intorno al 40%) dei democratici ritiene inutile andare al college, per i repubblicani la percentuale supera la maggioranza (intorno al 60%)².

² Ivi, 69.

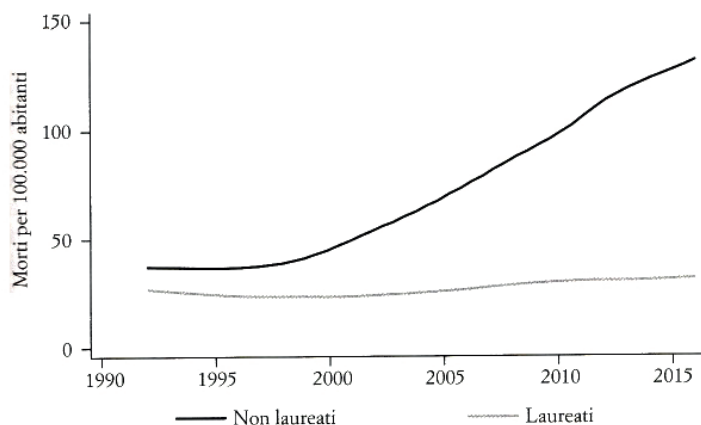


FIG. 4.1. Mortalità per suicidi, overdose ed epatopatie alcoliche nel Kentucky, per livelli di istruzione, fra i bianchi non ispanici di 45-54 anni.

Fonte: Nostra elaborazione su dati dei Centers for Disease Control and Prevention.

Analizzando più in profondità possiamo scoprire alcuni elementi importanti:

- oggi meno del 6% dei lavoratori americani è iscritto a un sindacato, nel settore privato solo il 4%, mentre negli anni Settanta il 40% dei lavoratori erano iscritti. Il sindacato aiuta a contrattare i salari, soprattutto nei periodi di crisi, garantendo che ogni lavoratore abbia uno stipendio sufficiente al sostentamento della propria famiglia. Ma non solo: una volta i sindacati erano veri e propri luoghi di aggregazione sociale, erano dei centri ricreativi e culturali.
- L'appartenenza a una chiesa è diminuita nel tempo (sia per laureati che per i non laureati, ma i laureati compongono di gran lunga la percentuale di chi frequenta una chiesa) e anche questo fattore incide molto sulla vita sociale di una persona, sulla possibilità di poter riflettere sulla propria vita e anche sulla qualità degli amici. I due studiosi riportano diversi studi accademici in cui viene mostrato che, secondo le statistiche, chi è legato a un credo religioso risulta essere più felice, è più generoso, ha meno probabilità di fumare e di drogarsi e gli amici con cui si condivide la fede migliorano la propria vita più di ogni altra categoria di amici.
- Il tasso di matrimoni è sceso drasticamente. Avere lavori precari e non avere una situazione di vita stabile riduce le condizioni per progettare una vita con un'altra persona e, in più, la tendenza di andare a convivere e avere figli separandosi pochi anni dopo ha creato una grande classe di uomini di mezza età senza famiglia, con i figli lontani da sé, senza socialità, senza qualcuno che si curi di loro e senza uno scopo per vivere. Non sorprende che i tassi di mortalità degli uomini siano di gran lunga superiori a quelli delle donne.

Le morti per disperazione avvengono nelle aree con la densità della popolazione più bas-

sa, ossia dove le persone sono più sole, dove non c'è possibilità di una vita sociale.

Quello che solitamente sembra un discorso "da parrocchia" sul senso del vivere, sulla speranza, qui diventa un fattore cruciale tra chi vive e chi non ce la fa minimamente. Il conseguimento di una laurea determina la vita degli americani in modo radicale perché apre le porte per lavori migliori, per una qualità della vita nettamente migliore, che non distrugge la persona. "Persona" che, in senso cristiano, è intesa come un insieme di relazioni, come persona è la Trinità: un insieme di relazioni di amore. Distrutte le relazioni e la vita sociale delle persone, è esplosa l'epidemia dei morti per disperazione. Nell'anno del Giubileo sulla speranza questo fatto ci interroga molto.

Oltre ai bianchi non ispanici della classe media c'è un'altra categoria che storicamente non se la passa bene: gli afroamericani. Per i bianchi non ispanici l'aspettativa di vita diminuisce mentre per gli afroamericani aumenta. Le morti per disperazione per quest'ultima categoria sono in diminuzione da anni e lo sarebbero ancora di più se la comunità di colore non fosse stata colpita dal grande spaccio di crack, loro quasi gli unici a essere stati colpiti. Gli afroamericani stanno storicamente peggio, hanno condizioni peggiori su ogni livello, ma vivono in comunità, non sono persi nella loro solitudine. È questo che li salva almeno in parte, è questo che permette loro di avere una qualità della vita migliore nonostante le grandi differenze nella ricchezza.

Questa epidemia non può che essere risolta dalla politica che però, sembra troppo occupata a godere dei ricavi derivanti da questa questione. I salari americani sono compresi dall'assicurazione sanitaria che non permette alle fasce più basse della popolazione di avere un reddito decente con cui sostenersi e poter accedere a quei servizi minimi per condurre una vita dignitosa. Il sistema sanitario è strut-

turato per costare molto di più del necessario, si sostiene con il sistema assicurativo che a nient'altro serve che a far fiorire grandi potenze finanziarie. Il settore farmaceutico e ospedaliero giustifica gli altissimi prezzi con motivazioni legate alla ricerca e allo sviluppo, ma la vera voce che gonfia i bilanci non è la ricerca e sviluppo, ma il *marketing*. Un altro costo importante è l'attività di *lobbying* che mantiene la politica al servizio di questo *business*, non applicando ogni tipo di regolamentazione *antitrust* a riguardo. In aggiunta, una mancanza totale di supervisione fa sì che il consumo "legale" di oppiacei di ogni tipo stia aumentando, facendo aumentare anche i casi di dipendenze.

Questo scenario non proprio allegro ribadisce che le disuguaglianze e la povertà non sono fattori accidentali ma voluti e volutamente perpetuati. Questo sistema preferisce la rendita finanziaria alla salute delle persone e la politica deve molto mettersi in discussione. Una vera politica deve occuparsi dei poveri, deve abitare le sofferenze e non anestetizzarle con ossicodone prescritto senza un reale motivo. Una vera politica non deve essere corrotta dalla finanza, ma restare fedele alle persone.

Ora possiamo comprendere ancora meglio questi due passaggi della *Dilexi te* di papa Leone XIV: «La condizione dei poveri rappresenta un grido che, nella storia dell'umanità, interpella costantemente la nostra vita, le nostre società, i sistemi politici ed economici e, non da ultimo, anche la Chiesa. Sul volto ferito dei poveri troviamo impressa la sofferenza degli innocenti e, perciò, la stessa sofferenza del Cristo. Allo stesso tempo, dovremmo parlare forse più correttamente dei numerosi vol-

ti dei poveri e della povertà, poiché si tratta di un fenomeno variegato; infatti, esistono molte forme di povertà: quella di chi non ha mezzi di sostentamento materiale, la povertà di chi è emarginato socialmente e non ha strumenti per dare voce alla propria dignità e alle proprie capacità, la povertà morale e spirituale, la povertà culturale, quella di chi si trova in una condizione di debolezza o fragilità personale o sociale, la povertà di chi non ha diritti, non ha spazio, non ha libertà»³.

«I poveri non ci sono per caso o per un cieco e amaro destino. Tanto meno la povertà, per la maggior parte di costoro, è una scelta. Eppure, c'è ancora qualcuno che osa affermarlo, mostrando cecità e crudeltà. Ovviamente, tra i poveri c'è pure chi non vuole lavorare, magari perché i suoi antenati, che hanno lavorato tutta la vita, sono morti poveri. Ma ce ne sono tanti – uomini e donne – che comunque lavorano dalla mattina alla sera, forse raccogliendo cartoni o facendo altre attività del genere, pur sapendo che questo sforzo servirà solo a sopravvivere e mai a migliorare veramente la loro vita. Non possiamo dire che la maggior parte dei poveri lo sono perché non hanno acquistato dei "meriti", secondo quella falsa visione della meritocrazia dove sembra che abbiano meriti solo quelli che hanno avuto successo nella vita»⁴.

³ LEONE XIV, *Dilexi te*, Esortazione apostolica sull'amore verso i poveri, 04.10.2025, 9,

⁴ Ivi, 14.

Bibliografia

A. DEATON, A. CASE, *I morti per disperazione e il futuro del capitalismo*, il Mulino, Bologna 2021.

LEONE XIV, *Dilexi te*, Esortazione apostolica sull'amore verso i poveri, 04.10.2025.

IA: CONSUMO ENERGETICO E IMPATTO AMBIENTALE



di *Vito Arculeo*

PRESIDENTE DEL GRUPPO FUCI DI MONREALE, STUDENTE DI INGEGNERIA ENERGETICA E NUCLEARE ALL'UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PALERMO.

Al giorno d'oggi tutti noi, volontariamente o involontariamente, utilizziamo l'IA nella nostra vita, poiché basta avere un cellulare e cercare qualcosa nel nostro motore di ricerca affinché l'IA si attivi. Ma cos'è l'IA? È una domanda banale e inizialmente semplice, alla quale tutti noi pensiamo di saper rispondere. Ma prendiamo la definizione dell'IA: «L'Intelligenza Artificiale (IA) è l'abilità di una macchina di mostrare capacità umane quali il ragionamento, l'apprendimento, la pianificazione e la creatività».

Possiamo dire che l'IA come tutte le tecnologie nasce come strumento per facilitare la vita umana, ma proprio come tutte le tecnologie sta facendo crescere il fabbisogno energetico mondiale. Ma non solo.

A livello elettrico, all'inizio del 2025 si è visto che i data center dell'IA, ovvero le strutture fisiche che ospitano apparecchiature elettroniche, come *server*, sistemi di archiviazione e reti per memorizzare, elaborare e distribuire dati e applicazione, con l'obiettivo di addestrare e gestire i modelli di IA generativa, hanno un consumo energetico annuale oscillante tra i 250 e i 340 TWh (terawattora), che in termini di stati mondiali è molto più del consumo annuale energetico italiano. I *data center* attualmente ricoprono

1,5% del consumo energetico mondiale. L'incremento tecnologico dell'IA in termini di capacità e adozione porterà NVIDIA a distribuire 1,5 milioni di unità *server* IA all'anno entro il 2027. Questi 1,5 milioni di *server*, funzionanti a piena capacità, consumerebbero almeno 85,4 TWh di elettricità all'anno.

Molte aziende impegnate nello sviluppo dell'IA stanno cercando modi per rendersi indipendenti dalla rete elettrica nazionale e ridurre le emissioni di CO₂ generate dalle centrali termoelettriche che forniscono l'energia necessaria ai data center. Poiché questi ultimi sono dispositivi elettronici che richiedono un'alimentazione continua, non possono fare pieno affidamento su fonti rinnovabili come eolico e fotovoltaico, considerate fonti di energia aleatorie. In Germania, ad esempio, per soddisfare l'aumento della domanda energetica sono state riattivate alcune centrali a carbone, con un conseguente incremento delle emissioni di CO₂.

Esistono però anche esempi virtuosi: Google, che negli ultimi anni ha registrato un forte aumento del fabbisogno energetico e delle relative emissioni di CO₂, sta costruendo degli SMR (*Small Modular Reactor*), cioè reattori nucleari di quarta generazione in grado di fornire circa 2,7 TWh annui per alimentare i propri data cen-

ter, riducendo così in modo significativo l'impatto ambientale.

Ma tutta questa energia a cosa è dovuta?

Quando si parla dell'IA bisogna distinguere due principali fasi:

- Fase di addestramento, in cui si imposta il modello e si fa in modo che riesca a imparare come comportarsi da solo. Si stima che l'addestramento di GPT-3 abbia richiesto circa 1300 MWh (megawattora) che, equiparato ai consumi di Netflix, per esempio, corrispondono a circa 1.625.000 ore di visione, ovvero 185 anni.
- Fase di inferenza, quella fase in cui si inserisce il modello in una operazione *live* in modo tale che al fornirgli delle domande l'IA, possa rispondere in modo originale.

Attualmente il rapporto tra le percentuali di consumo energetico delle due fasi non è definibile, ma capiamo perfettamente che sono due processi molto affamati di energia, in particolare perché l'IA sfrutta un set miliardi di dati e parametri che per essere analizzati necessitano di tanta potenza. Oltre a consumare grandi quantità di energia, i *data center* utilizzano anche milioni di litri di acqua dolce. Considerando che l'acqua dolce rappresenta solo circa il 2,8% dell'acqua presente sul pianeta, il suo impiego pone diversi problemi. Nei sistemi di raffreddamento tradizionali, le elevate temperature da dissipare provocano una significativa evaporazione dell'acqua, che una volta dispersa nell'atmosfera può impiegare anche un anno per tornare al suolo. Altri sistemi, invece, utilizzano pompe idrauliche per aumentare la pressione e innalzare la temperatura di ebollizione dell'acqua; tuttavia, quando il circuito di refrigerazione è aperto, questo processo causa un aumento della temperatura del pozzo termico locale. In entrambi i casi si finisce per alterare il microclima dell'area in cui il *data center* è installato.

Si stima che entro il 2027 l'IA mondiale potrebbe richiedere fino a 6,6 miliardi di metri cubi di

acqua potabile, il dato varia in base alla posizione dei server e alla stagione in corso, tenendo conto anche dell'acqua usata indirettamente da altre fonti collegate al data center, come la centrale elettrica che lo alimenta.

Ogni volta che inviamo una richiesta alla nostra IA preferita consumiamo energia elettrica e acqua. Al momento non sono disponibili dati ufficiali sul consumo d'acqua per singola richiesta, mentre sono stati pubblicati i valori relativi al consumo energetico. Per esempio, è stato stimato che la generazione di un'immagine richiede una quantità di energia paragonabile a quella necessaria per ricaricare uno smartphone. Considerando che spesso, quando chiediamo un'immagine all'IA, ne generiamo almeno 2 o 3 per scegliere quella che preferiamo, e moltiplicando questo comportamento per il numero di utenti che fanno la stessa cosa in tutto il mondo nello stesso momento, possiamo intuire l'enorme impatto energetico complessivo.

Nella tabella possiamo notare il consumo energetico al variare della nostra domanda.

task	inference energy (kWh)	
	mean	std
text classification	0.002	0.001
extractive QA	0.003	0.001
masked language modeling	0.003	0.001
token classification	0.004	0.002
image classification	0.007	0.001
object detection	0.038	0.02
text generation	0.047	0.03
summarization	0.049	0.01
image captioning	0.063	0.02
image generation	2.907	3.31

Grafico tratto dallo studio *Power Hungry Processing: Watts Driving the Cost of AI Deployment?* di A.S. LUCCIONI, Y. JERNITE (Hugging Face, Canada/USA) ed E. STRUBELL (Carnegie Mellon University, Allen Institute for AI, USA).

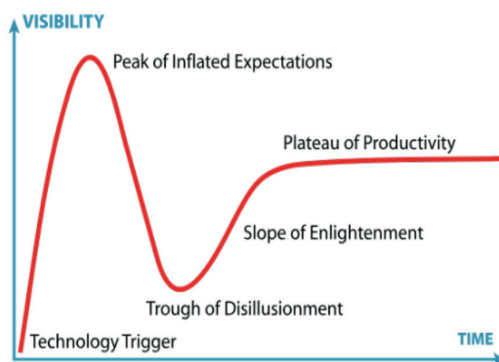
Abbiamo analizzato i consumi dell'IA confrontandoci sulle sue conseguenze attuali. Come accennato all'inizio, l'Intelligenza Artificiale è una tecnologia emergente e, come molte innovazioni nelle loro prime fasi, richiede inizialmente quan-

tività molto elevate di energia. Tuttavia, il progresso tecnologico ha anche l'obiettivo di ridurre tali consumi attraverso una maggiore efficienza dei *data center* e lo sviluppo di nuove fonti di energia pulita, così da sostenere la crescita dell'IA senza incrementare le emissioni di CO₂.

Per chiarire meglio questo concetto si può utilizzare l'esempio dell'automobile: nei suoi primi anni, un'auto consumava molto carburante e produceva elevate quantità di CO₂, mentre oggi, grazie all'evoluzione tecnologica, disponiamo di veicoli con un impatto ambientale molto più basso. Questo processo è ben rappresentato dall'“Hype Cycle”, un modello che descrive le diverse fasi di maturazione di una tecnologia. Nel grafico mostrato, vediamo che l'IA si trova ancora nella fase ascendente; si prevede però che raggiungerà presto il picco massimo, per poi attraversare una fase di assestamento e infine stabilizzarsi su livelli di consumo molto inferiori rispetto a quelli iniziali. Possiamo dimostrare che tutto ciò è vero da un nuovo studio che dimostra che, se usiamo 4 tecniche possiamo ridurre i consumi energetici di 100 volte e le emissioni di 1000 volte rispetto alle comuni scelte per l'addestramento dell'IA.

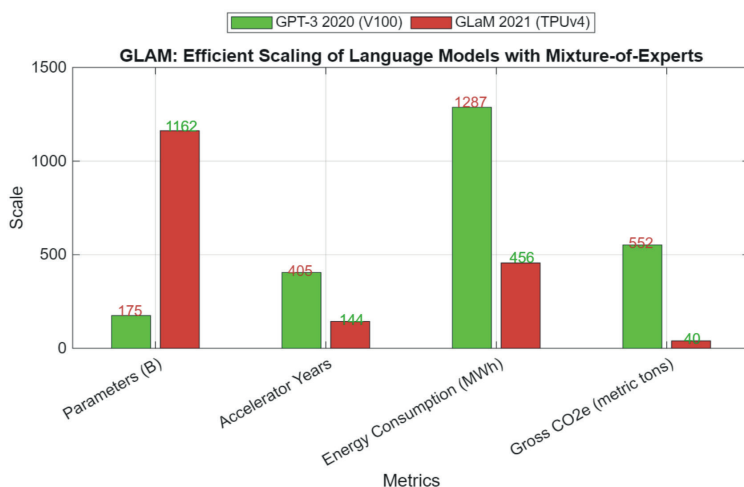
Queste tecniche sono:

- *Model*: Architetture di machine learning (ML) efficienti con adozione di modelli sparsi rispetto a quelli densi.
- *Machine*: processori ottimizzati per l'addestramento ML come TPU e GPU recenti, rispetto a processori generici.
- *Mechanization*: utilizzare i *cloud* invece che i *data center on premise*.
- *Map*: l'impiego di *data center* che utilizzano energia più pulita.



Applicando queste strategie, lo studio ha sviluppato un'IA simile a GPT-3, chiamata GLAM, basata su un modello sparse da 1,5 trilioni di parametri, quindi anche più grande di GPT-3. I risultati hanno mostrato che l'addestramento ha ridotto il consumo energetico di un terzo, come evidenziato dal grafico.

In conclusione, lo sviluppo delle IA generative nel futuro dovrà necessariamente tenere conto dell'impatto ambientale e si spera che i nuovi studi continuino ad avere un miglioramento dell'efficienza energetica, in modo tale che si trovi un compromesso tra il continuarci a facilitarci la vita e salvaguardare l'ambiente.



LA CER DELLA DIOCESI DI TREVISO È ACCESA



di *Sergio Criveller*

ECONOMO DIOCESANO DI TREVISO E PRESIDENTE FONDAZIONE DIOCESI ENERGY.

Una Comunità energetica rinnovabile (Cer) è un insieme di cittadini, imprese ed enti che si uniscono per produrre, consumare e condividere energia pulita generata da impianti a fonti rinnovabili, come il solare. L'obiettivo è ridurre i costi energetici e l'impatto ambientale, promuovendo la sostenibilità locale. I membri collaborano scambiando l'energia in eccesso prodotta da alcuni, utilizzandola virtualmente attraverso la rete elettrica di una cabina primaria di riferimento. Analizziamo in questo articolo il progetto della **diocesi di Treviso**, avviato da quasi due anni con il contributo dell'economista diocesano **Sergio Criveller**. Lo scopo è quello di promuovere una cultura di impegno per il bene comune attraverso una grande Comunità energetica rinnovabile che copra il territorio della diocesi di Treviso, coinvolgendo tutte le 265 parrocchie.

Da dove siete partiti?

Alla 49ª Settimana sociale dei cattolici italiani tenutasi a Taranto a fine ottobre 2021, il tema "Il pianeta che speriamo, ambiente, lavoro, futuro" ha suscitato numerose riflessioni, che hanno portato alla definizione di alcune piste di impegno e, tra queste, la costituzione di Comunità energetiche rinnovabili.

Come siete partiti?

In diocesi si è costituita a fine dicembre 2023 una fondazione di partecipazione, denominata Fondazione Diocesi Energy ETS, per dare vita a una Comunità energetica rinnovabile che coinvolgesse tutte le parrocchie della diocesi.

La comunità energetica, infatti, porta con sé quattro aspetti fondamentali: ambientale, economico, sociale e partecipativo. Alla fine, solo se siamo davvero in tanti ci sarà sostenibilità, ci sarà una grande comunità. Comunità energetica rinnovabile è sinonimo di cabina primaria elettrica, perché tutte le dinamiche si sviluppino al suo interno e si riassumono in un unico concetto: la produzione e il consumo istantaneo. In diocesi di Treviso abbiamo 30 cabine primarie. Attiveremo, quindi, 30 configurazioni di autoconsumo diffuso.

Ci racconta come avete avviato il lavoro?

Potremmo distinguere l'opera in due fasi. Nel corso della prima fase, avvenuta nel 2024, abbiamo girato tutta la diocesi incontrando i parroci. Sono state promosse assemblee da parrocchie o da organizzazioni del territorio. La Fondazione Diocesi Energy è stata invitata anche a convegni in varie zone d'Italia. In questo progetto hanno

creduto anche altre diocesi, che sono entrate come socie fondatrici nella Fondazione: le diocesi di Adria-Rovigo, di Concordia-Pordenone, l'arcidiocesi di Trento, e altre ci stanno pensando.

Si è costituito il gruppo degli "ambasciatori", le persone che nel territorio, all'interno della cabina primaria, cioè all'interno della Cer, pian piano prenderanno in mano il coordinamento e promuoveranno la partecipazione al progetto.

La seconda fase è iniziata nel gennaio 2025 quando le assemblee spontanee sono state sostituite dalle assemblee per cabina primaria. Finora sono state 12, ed entro fine anno saranno svolte tutte le altre, per arrivare a 30. Alle assemblee di cabina primaria sono inviati tutti coloro che hanno manifestato l'interesse attraverso il portale della Cer diocesana, tutte le parrocchie, le amministrazioni comunali e qualche imprenditore sensibile del territorio.

A che punto è il progetto? Quali sviluppi per il futuro?

È stata richiesta al Gse (Gestore dei servizi elettrici) l'attivazione di 9 cabine primarie. Di queste, una è già operativa, cioè produce e consuma energia (ben 41 i dispositivi Snocu distribuiti che, installati su una presa elettrica in casa, permettono la gestione della Cer, monitorando i consumi e calcolando gli incentivi), le altre 8 lo saranno a breve. Abbiamo già nella disponibilità circa 5 megawatt potenza (MWp) di impianti fotovoltaici che, grazie ai 120 produttori che hanno dato l'adesione, potranno mettere nella disponibilità dei 400 consumatori, che per ora hanno aderito, più di 3.000.000 di KWh (chilowattora) di energia *green*.

Quali obiettivi nei prossimi mesi?

Far aderire tutte le parrocchie, almeno come consumatori. Arrivare a una produzione di 30 MWp, uno per ogni cabina primaria; coinvolgere tremila produttori e 30/40mila consumatori.

IL FRASTUONO E LA MELODIA: COSTRUIRE UN'UNIVERSITÀ CHE ASCOLTA



di *Francesco Caldirola*

INCARICATO NAZIONALE PER L'IMPLEMENTAZIONE, FUCINO DEL GRUPPO FUCI MILANO STATALE,
STUDENTE DI LETTERE MODERNE.

Le università sono tutte diverse, eppure sembrano essere accordate su un medesimo suono, come una grande orchestra che compone una dolce melodia fatta dal ticchettio delle tastiere che senza tregua prendono appunti, dal vociare nelle aule quando il professore arriva in ritardo, dai bisbigli nei corridoi prima di un esame o dal rumore della macchinetta del caffè tra una lezione e l'altra. È una musica disordinata ma familiare, è la musica del sapere che si costruisce quotidianamente, condividendo parole e idee.

Poi, però, a volte arriva un suono che stona, un rumore che non dovrebbe esserci, uno strumento che non dovrebbe mai suonare: quello della violenza. Ed è proprio ciò che è accaduto il 26 novembre 2024 all'Università Statale di Milano, durante un incontro organizzato dal gruppo di rappresentanza studentesca di CL (Obiettivo studenti) dal titolo "Accogliere la vita" nel quale, attraverso alcune testimonianze, si cercava di affrontare il tema dell'aborto.

Quello che doveva essere un momento di confronto e approfondimento è finito per tramu-

tarsi in una spiacevole bagarre fatta di cori e minacce, causata da altre associazioni di rappresentanza che si sono presentate in via Celerio 20 con l'obiettivo di sabotare l'evento.

I gruppi milanesi della FUCI si sono immediatamente riuniti e hanno scritto un comunicato dal titolo "Un fermo no alla violenza, un rinnovato sì al dialogo" proprio per condannare questi episodi di violenza e per ribadire che crediamo in una università che sia spazio di confronto, democrazia e rispetto, lontano da ogni forma di aggressività.

L'università non può essere intesa solo come un insieme di lezioni e aule, ma come una comunità in cammino. È necessario ribadire che i nostri atenei sono chiamati a essere dei luoghi che promuovano il dialogo e l'incontro, anche tra visioni del mondo completamente diverse e apparentemente inconciliabili. All'università è dunque affidato il compito di essere quello spazio in cui ciascuno trova posto, non perché la pensa come tutti, ma perché partecipe di una stessa ricerca: quella verso la verità. Questo dovrebbe essere il cuore della vita accademica e anche il suo suono più autentico.

Ciononostante, oggi, questo suono sembra essersi indebolito. La verità è che il dialogo non è una materia che si insegna: non esistono corsi, laboratori o crediti extra per chi lo pratica, eppure da esso dipende la qualità della nostra esperienza universitaria. Viviamo in un'epoca in cui l'altro non è qualcuno da conoscere, ma un'opinione da confutare. Oggi non dialoghiamo per capire, ma per ribadire. Non ascoltiamo per comprendere, ma per replicare. Così, anche l'università, che dovrebbe essere un laboratorio di confronto, rischia di diventare un luogo in cui le posizioni si irrigidiscono e il rumore copre il pensiero.

Ma la violenza, quella verbale o fisica, è solo il risultato di un problema culturale che ha radici molto profonde che trovano nutrimento nella chiusura, nel disinteresse, nella paura di mettersi in discussione. Il dialogo, invece, nasce sempre da un gesto di fiducia, da una curiosità sincera verso chi è diverso da noi.

Dunque come possiamo ricostruire in università un clima che favorisca l'incontro fra posizioni diverse? Certamente possiamo partire da noi stessi per essere testimoni di uno stile e di un linguaggio diverso.

Il **primo passo** per ricostruire una comunità in dialogo è l'**ascolto**. Può sembrare banale, ma mettersi in ascolto autenticamente richiede un esercizio intellettuale e spirituale non indifferente, ovvero la capacità di fare silenzio dentro e fuori di sé cercando di ascoltare ciò che l'altro ha da dire senza pregiudizi o preconcetti, ma con una viva curiosità per ciò che è diverso da noi: è proprio nel silenzio che, spesso, le parole trovano il loro senso.

Il **secondo passo** (che è anche il più difficile) è la **messaggio in discussione di se stessi**, di ciò che pensiamo o crediamo. Questo è senza dubbio l'elemento che più ostacola un dialogo sincero, perché allontana dalla sicurezza dell'ideologia e chiede di abitare l'insicurezza del nostro tempo generando, però, la paura del mettersi in di-

scussione. Invece questa incertezza è fondamentale e può tramutarsi in un'occasione per far emergere una nuova consapevolezza osservando cosa, di ciò che l'altro espone, mi rassicura, cosa mi stimola e cosa, invece, mi infastidisce. Quel fastidio è il segnale che forse, in quel particolare aspetto, c'è qualcosa da approfondire, ampliare o ripensare.

È così che impariamo che l'università non ha solo come vocazione l'incontro e il dialogo autentici, ma ha anche una naturale attitudine educativa proprio perché luogo dove non solo si tollera la diversità, ma la si riconosce come occasione di crescita comune. Eppure, oggi, questo sembra essere diventato un esercizio obsoleto. Viviamo in un tempo in cui la fretta di rispondere prevale sul desiderio di capire anche se il confronto è un'arte lenta che richiede tempo, pazienza e umiltà.

Il vero cambiamento che potrebbe rivoluzionare i nostri atenei è quello di comprendere che la diversità delle idee non è un problema da risolvere, ma una ricchezza da custodire. Significa capire che la verità non è una formula da imporre, ma un cammino da condividere e questo vale per tutti, credenti e non; perché la ricerca del vero non è altro che una forma alta di dialogo che, però, nessuno può permettersi di percorrere in solitaria.

Forse, allora, come **ulteriore esercizio** al dialogo, dovremmo imparare a **rallentare**: rallentare prima di rispondere, prima di giudicare, prima di alzare la voce. Solo così potremo coltivare la lentezza del pensiero, quella che ci consente di andare in profondità e di accettare la complessità della realtà in cui viviamo.

Dicevamo all'inizio che l'università ha un suo suono: sta a noi decidere se vogliamo che a dominare sia il rumore della rabbia o la dolce melodia delle idee e, forse, quando il frastuono sarà terminato, scopriremo che dialogare non significa avere l'ultima parola, ma fare un passo avanti insieme.

BENESSERE PSICO-FISICO: LO STUDENTE UNIVERSITARIO NELLE DIMENSIONI CORPOREA E SPIRITUALE



di *Elide Valentina Maria Romano*

LAUREATA IN SCIENZE DELLA FORMAZIONE PRIMARIA PRESSO L'UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI ENNA

"KORE", ISCRITTA AL CORSO DI SPECIALIZZAZIONE PER ATTIVITÀ DI SOSTEGNO NELLA SCUOLA PRIMARIA.

Il corpo rappresenta qualsiasi porzione limitata di materia. Il termine, in particolare, deriva dal latino *cōrpus* che vuol dire "corpo", "complesso" e "organismo". Da ciò, si può intuire la natura complessa e articolata di questo elemento.

In fisica, questo termine indica un insieme discontinuo di elementi di materia (corpuscoli o particelle) che mostrano diverse proprietà, tra cui: estensione, divisibilità, impenetrabilità. Queste proprietà rappresentano le proprietà macroscopiche della materia in generale.

Prendendo in considerazione il punto di vista biologico, invece, il termine corpo può far riferimento alla struttura fisica dell'uomo e dell'animale. Infatti, vengono usate, spesso, le diciture "corpo umano" e "corpo animale"¹.

In ambito anatomico, invece, il corpo viene suddiviso, principalmente, in tre parti: testa, tronco, estremità. L'organismo umano, come quello degli altri animali superiori, è costitui-

to da un'ordinata aggregazione di parti (organismi) che, a loro volta, sono costituite da un'aggregazione di parti più sottili (tessuti), le quali, a loro volta, sono costituite da elementi semplici (cellule)².

In ambito religioso e spirituale, spesso, è presente una contrapposizione tra corpo e anima, tra spirito e materia. Ma queste parti caratterizzano l'autenticità dell'essere umano. Gli elementi che si polarizzano sono elementi complementari all'interno dell'organismo umano³. Colui che abita il corpo è unico. Ogni corpo comunica attraverso dei segni propri e comunica con l'ambiente esterno attraverso modalità proprie e singolari⁴.

Considerata la valenza comunicazionale e relazionale della dimensione corporea, è consono affermare che, per poter instaurare dei potenti

² G. MARENGHI, *Anatomia del corpo umano: nozioni elementari*, Hoepli, Milano 1899.

³ sorapscourse.unive.it/files/2019/06/10-2-Unit%C3%A0-4_5-Religioni-e-il-corpo.pdf (u.c. 27.11.2025).

⁴ B. FABBRONI, *Il corpo racconta di colui che lo abita*, Edizioni Univ. Romane, Roma 2010.

¹ treccani.it/vocabolario/corpo/ (u.c. 27.11.2025).

legami con il mondo esterno e con l'altro, è necessario comprendere i segnali di aiuto che ci invia il nostro corpo. I messaggi che esso ci invia, ci fanno comprendere quanto sia fondamentale che venga mantenuto un equilibrio tra mente e corpo. Il mantenimento di questo equilibrio garantisce il benessere fisico e mentale della persona stessa. Di conseguenza, permette di relazionarsi con Dio e con l'Alterità. La cura del proprio corpo non è mai fine a se stessa ma riguarda, anche, il nostro modo di vivere in una determinata comunità composta da molteplici dimensioni corporee e spirituali⁵.

In soldoni, sono necessari un continuo equilibrio e una continua sinergia tra le parti anatomiche elencate in precedenza, ovvero testa, tronco ed estremità. Ogni parte è fondamentale al fine del funzionamento complessivo, organico e armonico del proprio corpo.

Risulta necessario riuscire a mantenere questa condizione corporea, soprattutto, quando il corpo è soggetto a prolungati periodi di notevoli stress, come nel caso degli studenti universitari, i quali manifestano dei comportamenti ansiosi e scaturiti dalla stanchezza attentiva-mentale e fisica. Si ritrovano, spesso, ad affrontare giornate molto intense, che iniziano al mattino presto, e a dover raggiungere la facoltà, spesso, dopo lunghi spostamenti utilizzando i mezzi pubblici. La frequenza delle lezioni (obbligatorie o meno) richiede una presenza costante e continuativa, spesso, con pause pranzo ridotte e insufficienti al fine di consumare un pranzo adeguato e favorire una corretta digestione. Nel pomeriggio, solitamente, le lezioni si possono protrarre fino a tarda sera, lasciando poco spazio al recupero fisico e mentale. Questo ritmo, se mantenuto a lungo, può compromettere la salute psico-fisica dello studente, ma anche il suo equilibrio spirituale e la relazione sana con il proprio corpo. A riguardo, recenti

studi dimostrano e rivelano alti tassi di stress e di depressione tra gli studenti universitari in tutto il mondo, a causa dei carichi di lavoro accademico intensi, delle aspettative elevate e della mancanza di supporto sociale⁶. E, ancora, a causa degli esami, dell'ansia da prestazione e della procrastinazione⁷.

Alla luce di quanto esposto, appare evidente come il corpo non è, soltanto, una struttura biologica o un insieme di elementi materiali, ma è la sede visibile e concreta dell'identità umana. La fede cristiana ci invita a riconoscere nel corpo un dono di Dio, attraverso il quale l'uomo si relaziona con il mondo e può, anche, vivere pienamente la propria vocazione alla comunione, alla relazione e all'amore.

Nel contesto universitario, dove il corpo è spesso sottoposto a ritmi frenetici e a carichi di stress significativi, prendersene cura diventa un atto di responsabilità personale e spirituale. Ignorare i segnali del proprio corpo significa, anche, trascurare quella parte dell'uomo in cui Dio stesso si è incarnato. Il cristianesimo, infatti, non rifiuta la dimensione corporea, ma la eleva, ricordandoci che è proprio nel corpo che Cristo ha scelto di manifestarsi, soffrire, amare e salvare.

Vivere il proprio corpo in modo consapevole, rispettoso e armonico significa anche predisporre il cuore all'incontro con l'Altro. Custodire il proprio corpo, soprattutto nei momenti di fragilità, di stanchezza e di pressione, è un gesto profondamente cristiano. Si tratta di riconoscere in se stessi la dignità di figli amati e abitati da Dio.

⁶ P.R. BANU, *Academic stress among university students and its effect on mental health*, Parveen Banu R., 2022.

⁷ L.R.V. GONZAGA, L.L. DELLAZZANA-ZANON, A.M. BECKER DA SILVA (a cura di), *Handbook of stress and academic anxiety: Psychological processes and interventions with students and teachers*, Springer, Berlino 2022.

⁵ T.J. VANDERWEELE, *A theology of health: Wholeness and human flourishing*, University of Notre Dame Press, Indiana (USA) 2024.

NUOVA STORIA (NON CINICA) DELL'UMANITÀ



di Arianna D'Amico

SEGRETARIA DEL GRUPPO FUCI DI FIRENZE, STUDENTESSA DI ECONOMICS ALL'UNIVERSITÀ DI FIRENZE.

«**E** razionale, per un uomo, uccidere la suocera?» Questa fu la domanda che un professore, in una delle sue prime lezioni, rivolse all'aula al mio primo anno di università. Prima che qualcuno provasse a rispondere il professore riprese: *certo che è razionale!* E con questa introduzione, iniziammo a capire che cosa significa “essere un agente razionale”.

Gran parte della teoria economica si basa sull'idea che ci sia un agente rappresentativo, che di solito si identifica in quello che ha iniziato a chiamarsi, appunto, *homo economicus*. Questi, per farla breve, è come un automa: calcolatore, stratega, il cui unico obiettivo è fare la scelta che lo porterà al profitto (atteso) più alto. Ora, creare un agente con queste caratteristiche semplifica non poco lo studio della teoria economica, a partire dalla teoria dei giochi, ma porta anche a dei risultati costruiti su un essere molto lontano dall’“uomo medio”, e questo è evidente. Tuttavia, nel corso degli anni, questo modello che aspira a rappresentare l'uomo ha rischiato di diventare un modello al quale l'uomo può aspirare.

Un giorno, mentre tra pochi studenti eravamo rimasti a parlare di questi argomenti, un professore ha nominato un libro che un paio di anni dopo ho iniziato a leggere: *Una nuova storia (non cinica)*

dell'umanità, di Rutger Bregman. Non parla di economia o di storia, né di filosofia o psicologia, ma affronta sotto tutti questi aspetti il tema della natura umana, per cercare di capire quanto fondata possa essere l'idea che l'uomo sia, effettivamente, per lo più egoista. In pratica, quanto effettivamente l'idea dell'*homo economicus* si avvicina alla realtà? Questo perché ormai si dà quasi sempre per scontato che non ci si possa mai fidare del prossimo, e se per sbaglio “ti fai fregare”, è colpa tua. Quello che però Bregman mette subito in evidenza è che questa paura è alimentata anche dalle “brutte notizie” che ci giungono continuamente. E, spesso, manchiamo di riconoscere che sebbene queste siano vere, ne esistono molte di più che ci provano il contrario, ovvero che, spesso, l'uomo è nettamente migliore di come viene dipinto, e che nella maggior parte dei casi merita fiducia. Certo è che, se nessuno riesce più a fidarsi di chi non conosce, di riflesso ogni persona inizierà a comportarsi sapendo che non può fidarsi di nessuno (e, forse ancora più importante, che nessuno si fiderà mai). Per analizzare questo, Bregman parte dall'influenza che la filosofia hobbesiana, insieme alla *teoria della patina*, ha avuto sull'evoluzione della psicologia e della nostra cultura. Hobbes credeva in un essere umano come guidato da istinti di autoconservazione, che agisce nel proprio interesse e diventa gen-

tile e collaborativo solo per utilità personale. Questa visione è messa a contrasto con una più ottimistica, ricollegata alla filosofia di Rousseau, la quale crede in un essere essenzialmente buono e compassionevole, talvolta reso egoista dalla stessa società in cui vive. Detto in termini più economici, Hobbes vede un mondo fatto di *homo economicus*, dove l'unica differenza tra questo e l'essere umano è l'incapacità umana di essere onniscienti. Rousseau, invece, si avvicina più all'idea di un *homo socialis* (che vive seguendo un'etica di gruppo e reciprocità) e di *homo universalis* (più vicino ai principi non negoziabili di Kant e al cosmopolitismo di Rawls).

Ma la domanda che sorge legittima è in realtà molto semplice: se effettivamente la visione hobbesiana non è vera, com'è che l'abbiamo seguita per secoli senza dubitare? In realtà, delle basi che la sostengono ci sono. O meglio, la stessa influenza della sua filosofia (e altre simili) è stata così forte che, da sola, ha "prodotto delle prove", senza neanche il bisogno di essere necessariamente vera. A partire da William Golding, scrittori, artisti e scienziati hanno impostato i loro lavori seguendo ciò che credevano vero, cioè l'innato egocentrismo umano, e questo ha inevitabilmente portato a dei risultati che, tendenzialmente, non sono oggettivi. Di per sé, ciò non significa che siano falsi, è chiaro. Ma neppure veri. Lo scopo dell'autore è proprio questo: capire fino a che punto questi *bias*, soprattutto in ambito scientifico, hanno compromesso studi ed esperimenti.

Uno dei più noti si è svolto nel seminterrato della Stanford University, "*The Stanford County Jail*". Qui, nel 1971, l'esperimento guidato dal professore e psicologo Philip Zimbardo portò a uno dei risultati più dibattuti in ambito psicologico. Il professore radunò degli studenti volontari, dividendoli tra poliziotti e carcerati, per capire cosa avrebbero fatto dei "bravi ragazzi", studenti di una prestigiosa università americana, in condizioni diverse da quelle abituali. Non ci volle molto prima che atteggiamenti fisicamente e psicologicamente

violenti portassero alla sospensione dell'esperimento dopo pochi giorni: i finti detenuti vennero privati del nome, circondati da un clima di umiliazione e paura da parte dei compagni trasformati in spietate guardie. Un'analisi un po' più attenta, tuttavia, sembra portare alla conclusione che i risultati pubblicati siano stati compromessi: gli studenti non stavano facendo altro che seguire i suggerimenti del professore. L'idea alla base era esattamente quella di "far succedere qualcosa" a tutti i costi e produrre del materiale da analizzare, forzando la mano se necessario. In realtà, nessuno là dentro sembra si sia comportato "naturalmente". In pratica, i ragazzi si sono convinti di seguire il comportamento più utile ai fini dell'esperimento, giustificando ogni azione per un "bene superiore". Ma questa stessa frase si potrebbe usare non solo per criticare le conclusioni di altri esperimenti simili, ma anche per spiegare delle vere e proprie guerre, prime tra tutte quelle mondiali.

L'autore racconta un episodio in particolare, avvenuto nel Natale 1914, che ci può portare a pensare che i soldati non fossero mossi esattamente da quell'innata malvagità intrinseca che ci si potrebbe aspettare. Durante il primo Natale della Prima guerra mondiale, infatti, nessun soldato aveva voglia di combattere. Erano già stanchi, e questa rapida vittoria che era stata loro promessa non arrivava. Nessuno, probabilmente, pensava davvero di usare le armi quella notte. Così, alcuni si misero a cantare. Tra le trincee vicino a La Chapelle-d'Armentières, tedeschi da una parte e inglesi dall'altra iniziarono ad alternarsi con canti natalizi, arrivando alla fine a cantare tutti insieme *Adeste Fideles*. Non furono gli unici: in altre trincee, altri soldati si scambiarono regali e accesero luci, qualcuno iniziò a condividere sigarette e cioccolata. La voce si sparse e qualcuno iniziò a pensare che, forse, dall'altra parte non c'erano dei mostri da abbattere. Furono pochi, pare, i soldati che rimasero indifferenti all'accaduto. Uno di questi, per esempio, fu il caporale Adolf Hitler. Diventa evidente che nessuno di questi era un

homo economicus, e c'è un altro tema che emerge piano piano: quello dello scopo delle nostre azioni, che in buona parte dei casi non riguarda affatto egoismo e avidità. Ciò che ci muove non riguarda semplicemente benefici materiali, ma c'è una motivazione intrinseca dietro a scelte come cantare insieme a persone che fino al giorno prima stavano dietro al mirino.

Per prendere un tema forse un po' più vicino a noi, potremmo fare un altro esempio con i sistemi carcerari nel mondo. Bregman racconta in particolare un sistema che lascia lo spazio a quello che la maggior parte delle prigioni al mondo distruggono, ovvero uno scopo, una prospettiva di rinascita guidata da quella motivazione intrinseca che spinge al cambiamento: si parla del carcere di massima sicurezza di Halden, Norvegia, e di come l'approccio diverso, basato sull'idea che il carcere debba essere anche un momento per "ripartire" e "riprepararsi" alla libertà, porti a dei risultati nettamente diversi da quelli registrati in altri stati.

Mi viene in mente un altro esempio, più recente e ancora più vicino a noi, a proposito delle motivazioni: un intervento del premio Nobel Abhijit Banerjee al Festival Nazionale dell'Economia Civile 2025 (Firenze), dove è intervenuto sul tema dei sussidi, e su come questi possano incidere sulla produttività di persone con un reddito molto basso. Nel rispondere alle domande, ha colto l'occasione per parlare proprio del tema dello scopo di una persona, del significato che ognuno può dare alle proprie giornate. Ci sono studi, ha spiegato, che dimostrano che degli uomini che non hanno né soldi né qualcosa da fare preferiscono avere un lavoro da svolgere poco retribuito, piuttosto che accettare un'entrata senza dover fare niente, anche se più alta. Perché? Perché siamo umani, e non abbiamo soltanto bisogno di soldi (e ne abbiamo), ma soprattutto ci servono cose significative da fare, ci serve uno scopo. «Nessuno di noi è solo *homo economicus*», ha commentato per concludere, «tranne forse Elon Musk, ma quasi nessun altro. Per fortuna».

I bambini sono i primi ad essere mossi da qualcosa che va ben oltre il dovere o la convenzione sociale. Prendiamo i giochi, per esempio. L'unico momento giusto per fare un gioco è quando se ne ha voglia, ed è inutile provare a convincere un bambino a giocare se lui non vuole. Poi si cresce, e sembra che il gioco debba sparire per lasciare il posto all'impegno e ai doveri. Ma è davvero così? Il gioco potrebbe essere un esempio perfetto di un qualcosa che ci fa capire quali siano le nostre motivazioni intrinseche. Fare qualunque attività in modo serio e rigoroso può anche essere produttivo, ma "giocarci sopra" alla fine lo è sicuramente di più. Abbiamo bisogno di giocare, e non solo da bambini. Il gioco sviluppa la creatività, migliora l'umore e l'attenzione, e ci rende più cooperativi e fiduciosi. Il problema è che gli adulti a volte si dimenticano come si gioca.

E *L'homo ludens* è proprio il titolo del capitolo 14 del libro di Bregman. Qui, l'autore fa notare quanto la maggior parte dei sistemi scolastici esistenti, in realtà, produca un effetto essenzialmente negativo sulla capacità di apprendimento dei ragazzi, a partire dalle rigide organizzazioni gerarchiche e dai ritmi calcolati al minuto. Eppure, potrebbero esistere delle alternative. Un esempio (forse un po' radicale) è Agora, a Roermond, una scuola superiore che dimostra non solo che un approccio all'insegnamento diverso da quello standard esiste, ma soprattutto che è molto più efficace. Questa scuola favorisce la cooperazione tra ragazzi, lasciando che siano loro a scandire i ritmi, a decidere le regole, arrivando a dei risultati sorprendenti. Per spiegare cosa intendo con *diverso dallo standard*, mi limiterò a riportare una frase del libro che penso renda bene l'idea: «Invece che file ordinate di banchi, davanti alla lavagna c'è un simpatico caos di scrivanie improvvisate, un acquario, una finta tomba di Tutankhamon, colonne greche, un letto a castello, un drago cinese e una mezza Cadillac del 1969».

MIGRANTI NELLA ROTTA DEL MEDITERRANEO CENTRALE



di *Salvatore Vella*

MAGISTRATO ITALIANO, DAL LUGLIO 2024 PROCURATORE DELLA REPUBBLICA PRESSO IL TRIBUNALE DI GELA.

Premessa

Sono cresciuto in una città siciliana, **Mazara del Vallo**, il cui centro storico continua ad essere chiamato "la *kasbah*", a rappresentare ancora un legame profondo con uno dei periodi più importante della sua storia: i due secoli di dominazione araba iniziata nell'anno 827.

Lavoro in Sicilia come procuratore della Repubblica da circa 25 anni. Dal 2002 sono stato, quasi ininterrottamente, sotto scorta a causa delle **indagini antimafia** che ho fatto e dei processi in cui ho sostenuto l'accusa a carico di capi e gregari di Cosa Nostra siciliana. Dal **2004** mi sono occupato, anche, di indagini criminali legate alla immigrazione clandestina sulla rotta del Mediterraneo centrale, la rotta che ha come partenza i porti del Nord Africa (Libia principalmente, ma anche Tunisia ed Egitto) e come punto d'arrivo le coste siciliane, Lampedusa compresa.

Venti anni di migrazioni per mare

In **questi ultimi venti anni** ho visto mutare il tipo di imbarcazioni usate dai migranti per la traversata del canale di Sicilia: sono diventate sempre più instabili e pericolose. All'inizio erano imbarcazioni vere e proprie, sicure, in grado

di affrontare il Canale di Sicilia, che è un mare pericoloso per le sue caratteristiche meteo marine. Via via le imbarcazioni fornite ai migranti dai trafficanti di esseri umani si sono trasformate in bare galleggianti, facili a ribaltarsi anche con mare piatto e in assenza di vento.

In questi ultimi venti anni ho visto mutare le rotte: inizialmente gli sbarchi avvenivano sulle coste siciliane, raggiunte agevolmente dai primi "*smugglers*" tunisini o egiziani. Via via le rotte si sono concentrate "verso" **l'isola di Lampedusa** (che dista 118 miglia marine dalle coste siciliane), dico "verso" perché da anni la maggior parte delle imbarcazioni, usate dalle terribili organizzazioni criminali libiche o costruite nell'agglomerato urbano di Sfax (in Tunisia), non sono in grado neanche di raggiungere Lampedusa in sicurezza, stracariche come sono di uomini, donne e bambini.

In questi ultimi venti anni ho visto mutare gli equipaggi: inizialmente le imbarcazioni erano condotte da marinai pagati da chi organizzava il viaggio, spesso tunisini o egiziani (tra i migliori marinai del Mediterraneo e grandi conoscitori di quelle acque).

Via via le organizzazioni criminali hanno usato gli stessi migranti che volevano partire, ad-

destrandoli alla navigazione in un paio di giorni soltanto, spesso ragazzi sud-sahariani che non avevano mai visto il mare nella loro vita, ricompensati con un viaggio gratis verso la Sicilia.

In questi ultimi venti anni ho visto mutare le condizioni dei migranti a bordo delle imbarcazioni: nel **2010** ho indagato su un'organizzazione criminale egiziana che aveva trasportato 104 cittadini egiziani con una grossa imbarcazione, riuscendo a farli sbarcare a Ribera, in Sicilia, con la collaborazione di diversi cittadini italiani pagati dalla organizzazione.

I migranti, una volta toccata terra, di notte, vennero trasportati con dei pulmini in una casa in campagna, dove furono offerti loro abiti puliti, cibo e un biglietto ferroviario per il nord Italia o per altri Stati europei. In quel caso i migranti pagarono metà del *ticket* prima della partenza, ad Alessandria d'Egitto, e l'altra metà in Sicilia, dopo essere sbarcati sani e salvi. In questo modo l'organizzazione criminale si era accollato il "rischio" economico della buona riuscita della traversata: se la barca fosse affondata, l'organizzazione criminale avrebbe perso metà del suo guadagno, oltre a perdere l'imbarcazione e l'equipaggio (che rientravano tra i beni aziendali della *holding* criminale).

Non è più così da diversi anni, tutto è cambiato dopo la fine della prima guerra civile libica, conclusasi sostanzialmente con l'uccisione di Mu'ammar Gheddafi, **nell'ottobre 2011**.

Da allora, hanno preso sempre più piede le terribili milizie libiche che, in quel periodo di grandissima crisi politica, economica e sociale per la Libia, hanno compreso che l'emigrazione clandestina verso l'Europa poteva essere un immenso *business* criminale, secondo soltanto al contrabbando di petrolio libico o di petrolio russo (per venire ai nostri giorni). Prima di allora, la maggior parte dei soggetti o delle organizzazioni che trasportavano ille-

galmente migranti in Italia nella rotta del Mediterraneo centrale (per la maggior parte tunisini e egiziani) offrivano un "servizio" di trasporto illegale, facendosi pagare. I migranti erano considerati sostanzialmente dei clienti. I libici cambiarono le regole del gioco: i trafficanti di esseri umani libici crearono il grande *hub* delle partenze a **Zuara**, nella Libia nord-occidentale, in Tripolitania, a 50 minuti di auto dal confine con la Tunisia. Svilupparono, via via, altre organizzazioni in altre città costiere libiche, come Sabratha e Zawiyah, soltanto per citarne alcune.

I viaggi in mare dei migranti (che già di per sé hanno sempre un margine di rischio) divennero pericolosissimi: il trasporto illegale di migranti verso l'Europa diventò un "traffico", i migranti furono trasformati in "merce", merce pagante.

I trafficanti libici iniziarono usando **ex pescherecci** di circa 20 metri in pessime condizioni, recuperati in giro per il nord Africa: toglievano tutte le attrezzature da pesca a bordo (divenute inutili) e creavano dei nuovi ponti dentro la stiva, spazi dove prima si riponeva le reti o il pesce, venivano riempito di migranti; bucavano gli scafi per permettere alla gente sottocoperta di respirare, ma da quei buchi entrava l'acqua dentro gli scafi, durante la navigazione. I buchi su uno scafo, in tutto il mondo, si chiamano falle, non dovrebbero esserci, per un motivo semplice: rendono più pericolosa la navigazione.

Pescherecci creati per navigare con equipaggi di 20 persone, venivano caricati oltre ogni immaginazione con 700-800 persone. In mare erano ingovernabili, affondavano anche con mare piatto, se il carico si spostava da una parte all'altra per un qualsiasi motivo.

A bordo la gente moriva:

- asfissata per mancanza d'aria;
- arrostita viva se aveva la sfortuna di trovarsi troppo vicina alle pareti dei motori diesel;

- annegata nell'acqua che andava riempiendo il fondo della nave, se aveva la sfortuna di scivolare ed essere calpestata dagli altri migranti, che al buio, nella stiva, schiacciati gli uni contro gli altri, non si accorgevano di nulla.

Da quel momento in poi, il numero dei morti in mare nella rotta del Mediterraneo centrale crebbe fino a farla diventare la rotta migratoria più pericolosa al mondo per numero di morti.

Quanti sono i morti in mare?

Quanti sono stati i morti in mare nel Mediterraneo centrale in questi decenni di migrazione? Non lo sappiamo. In realtà **riusciamo a contare soltanto i cadaveri rinvenuti in mare o sulle spiagge, non il numero di morti**. Non è possibile neanche fare una stima dei morti in mare.

Vi faccio due esempi: nel maggio 2016 mi sono occupato dell'indagine a carico di 4 trafficanti che stavano trasportando 720 migranti con un **peschereccio lungo circa 15 metri**, partito da Sabratha in Libia.

Il peschereccio, mentre era in navigazione in acque internazionali, a sole 14 miglia dalle coste libiche, venne avvistato dalla nave BETTICA della Marina Militare italiana. Quel 25 maggio le condizioni meteo erano ottimali, i migranti a bordo erano "impazziti di felicità", stavano per essere salvati dagli italiani (a quei tempi questo avveniva spesso). Nessuno di loro aveva sistemi di salvataggio individuali (salvagenti) o collettivi, come zattere autogonfiabili. Gradualmente cominciarono a spostarsi da un lato del peschereccio, verso la nave militare italiana. Il peschereccio, che già si trovava sbandato sul lato sinistro, "ingavonato" (molto probabilmente a causa dell'allagamento del ponte inferiore), cominciò ad aumentare pericolosamente il suo rollio fino a ribaltarsi, i migranti si trovarono improvvisamente in acqua.

Si salvarono tutti i migranti che stavano in coperta (sul ponte superiore aperto), tranne 5: i loro cadaveri vennero recuperati dai marinai italiani insieme ai superstiti. Il peschereccio ci metterà 40 minuti ad affondare capovolto, un'eternità. I militari italiani furono eroici, salvarono più di 400 naufraghi strappandoli dalle acque, buttando in mare tutto ciò che avevano che riusciva a galleggiare.

Soltanto ore dopo scoprimmo che dentro la stiva di quel peschereccio, quel giorno, c'erano 283 migranti (tutti di pelle nera), stipati nei ponti inferiori, costruiti abusivamente dai trafficanti libici. Sappiamo il loro numero esatto grazie al racconto di un migrante siriano, Rashid, che era seduto a poppa del peschereccio con la sua bimba Souzane tra le gambe, mentre i trafficanti libici contavano i migranti che caricavano a bordo: «Dobbiamo imbarcare altra MERCE», dicevano i libici, MERCE non PERSONE.

I 283 in stiva morirono tutti, annegati dentro il peschereccio: i loro corpi sono ancora da qualche parte nel Mediterraneo a centinaia di metri di profondità.

Per le statistiche quel naufragio ha causato soltanto 5 morti, che corrispondono ai 5 cadaveri recuperati. I 283 morti in stiva non hanno lasciato traccia in alcuna statistica, ancora oggi.

Un secondo esempio: negli anni successivi i libici hanno cominciato a usare i gommoni i **rubber-boat di circa 10 metri**, acquistati in Cina, inizialmente anche su Alibaba, la più grande piattaforma di vendite on line al mondo. Costavano poco per i trafficanti libici e potevano essere stipati con quasi 200 migranti a bordo, montavano un piccolo motore fuoribordo a benzina.

I gommoni cinesi acquistati dai trafficanti erano pericolosissimi, le saldature delle loro camere d'aria di gomma erano pessime, cedeva-

no in navigazione sotto il peso dei migranti e la gente annegava. Quanti gommoni semi affondati ho visto in questi anni in mezzo al mare, senza naufraghi intorno, gommoni che non sono mai diventati target di operazioni di *search and rescue*, operazioni di ricerca e soccorso? Quanti ne hanno visti le navi della Guardia costiera o delle Marine militari degli Stati europei? Quanti ne hanno visto le Ngo che navigano nel Mediterraneo? Non lo sappiamo, perché non vengono mai contati.

Ognuno di loro (fino a che continua a galleggiare, per ore o per giorni) è una lapide: il segno che lì sotto sono annegate 200 persone, 170, 150, nessuno lo sa, perché nessuno le ha mai contate.

Non ci sono cadaveri, ma ci sono i morti.

I cadaveri che rinveniamo in mare, sulle spiagge o sugli scogli sono soltanto una minima parte dei morti del Mediterraneo.

Questo vuol dire che nel mondo ci sono migliaia di famiglie che piangono o cercano i loro cari scomparsi, di cui noi, che stiamo seduti sulla parte europea del Mediterraneo, non abbiamo alcuna traccia, alcuna notizia. Riguardo ai cadaveri dei migranti rinvenuti, pochi vengono identificati: chi ha dei documenti addosso (io in venti anni ne ho visti pochissimi), o chi ha dei familiari o dei conoscenti che sono sopravvissuti al loro stesso naufragio e può riconoscerli. Gli altri cadaveri rimangono per la maggior parte sconosciuti.

In Italia non vi è l'obbligo di identificare i cadaveri nel corso delle indagini penali, lo si fa soltanto se è possibile. Perché un omicidio rimane un omicidio, anche se nel processo non si scopre il nome della vittima: il colpevole viene condannato lo stesso.

Cosa è possibile fare dei cadaveri dei *missing migrants*:

- Foto dei segni distintivi: del volto, dei tatuaggi, dei gioielli. Ma non sempre è possibile: il mare e i pesci sono spietati, rendo-

no presto i cadaveri irriconoscibili, anche soltanto dopo pochi giorni in acqua. A volte, non si riesce a capire neanche il sesso del cadavere, se erano maschi o femmine, o il colore originario della pelle, se erano neri o caucasici.

- Prelievo del DNA: ha un costo; porta alla mutilazione del corpo (a volte bisogna prelevare dalle ossa per avere dei campioni utili); soprattutto necessita dei campioni biologici di confronto (di familiari prossimi) per l'identificazione.

A Lampedusa si rinvencono cadaveri quasi quotidianamente, cadaveri che spesso è impossibile collegare a un singolo evento, a un singolo naufragio, o anche soltanto a una data della morte. A Lampedusa il piccolo cimitero dell'isola non ha celle frigorifere per conservare i corpi, non ha una camera mortuaria dove fare le autopsie, non ha un "tavolo autoptico", dove esaminare o tagliare i corpi. Quindi, i nostri protocolli investigativi prevedono che vengano prese sempre le foto del cadavere e dei suoi segni distintivi dalla Polizia Scientifica. Il prelievo del DNA, invece, lo facciamo quando vi è la probabilità che qualcuno si faccia avanti, offrendoci dei campioni biologici di confronto. Negli altri casi no.

Io personalmente l'ho disposto in pochissime occasioni. Soltanto in una occasione abbiamo restituito due cadaveri ai loro cari. È avvenuto nell'indagine a seguito del **naufragio di un piccolo peschereccio partito da Sfax, in Tunisia, i primi di ottobre del 2019**, naufragato a 3 miglia da Lampedusa. Moriranno 25 migranti, tra cui 13 giovanissime ragazze sud-sahariane, 22 migranti furono salvati dai militari italiani. In quell'occasione, con un'operazione complessa e rischiosissima della Guardia costiera italiana, riuscimmo a rinvenire il peschereccio affondato a 50 metri di profondità, dopo diversi giorni di ricerche con una nave attrezzata. Il peschereccio nella

discesa verso il fondo del mare si era spostato di 300 metri dal punto del naufragio. Restituimmo i corpi di due giovanissimi migranti tunisini alle loro mamme: Rabih e Mohamed. Le loro mamme li avevano riconosciuti dagli abiti, guardando le immagini subacquee riprese da un robot Rov della Guardia costiera italiana, immagini che avevano fatto il giro delle tv di tutto il mondo. In quella occasione, le mamme inviarono il loro DNA tramite le loro autorità diplomatiche tunisine, il DNA che era stato prelevato e analizzato in Tunisia dalla Polizia tunisina.

Ad altre due mamme, invece, non restituimmo alcun corpo: anche loro avevano visto i loro figli tra i morti di quel naufragio. I loro corpi erano stati inquadrati dalle telecamere del Rov vicino al relitto, ma il mare li aveva portati via prima che i sommozzatori della Guardia costiera riuscissero a prenderli.

È necessario creare una banca dati dei cadaveri dei migranti recuperati, alimentata con foto e DNA. Chi deve alimentare la banca dati? Chi la deve gestire?

Le foto possono essere alimentate dalla Polizia scientifica, senza particolari problemi tecnici. Il DNA dai cadaveri chi lo preleva? Chi processa il DNA? Chi lo inserisce in banca dati?

Le indagini penali servono a ricostruire fatti per trovare il colpevole di un crimine, ad avviare un processo penale e a giungere a una condanna, se si ritiene che il soggetto processato abbia commesso un crimine. Il focus delle indagini penali, quindi, è tutto centrato sul presunto autore del delitto. Secondo me, se la banca dati viene alimentata soltanto dai risultati delle indagini penali, rischiamo di avere pochi, anzi pochissimi profili di DNA di cadaveri di migranti.

Perché il lavoro del Pubblico ministero, il mio lavoro, è un altro: io devo trovare il colpevole; devo giustificare i soldi che spendo per le in-



dagini, che devo usare per trovare il colpevole; ho dei limiti di tempo per fare le mie indagini. Tutto a garanzia dei diritti dell'indagato. Quindi, **a mio giudizio, la Banca dati dovrebbe essere gestita e alimentata da una Agenzia, necessariamente pubblica, magari un'unica Agenzia europea, che dovrebbe avere questo unico scopo.** Un'Agenzia che certamente avrebbe contatti stretti con la Polizia Giudiziaria o con le Autorità giudiziarie europee. Un'Agenzia che dovrebbe essere **attrezzata anche per dialogare, in maniera empatica, con chi cerca i cadaveri:** con le Autorità diplomatiche extra europee; con le Ngo che lavorano in Africa, in Medio Oriente, in Asia; ma, soprattutto, con le famiglie dei migranti dispersi.

Grazie.



LA FEDE SECONDO TOMMASO D'AQUINO



di *Pietro de Simone*

FUCINO DEL GRUPPO FUCI DI FIRENZE, STUDENTE DI SCIENZE FILOSOFICHE ALL'UNIVERSITÀ DI FIRENZE.

«**P**ensate che io sia venuto a portare pace sulla terra? No, io vi dico, ma divisione» (Luca 12,51). Cristo si presenta come divisivo e divisivo è il suo stesso messaggio. Infatti, la vita di chi vuole davvero seguire Cristo è chiaramente divisiva: non solo perché tiene separati ciò che diciamo “bene” da ciò che diciamo “male”, ma anche perché è separazione spirituale tra la vita del mondo e la vita dello spirito, in vista della separazione reale. Questi effetti potremmo considerarli causati dalla fede. Non è una divisione diabolicamente intesa, ma è, in un certo senso, un dividere per organizzare meglio, una divisione in vista di una nuova unione. È divisione nel senso in cui si setaccia il grano buono dalle impurità, è unione perché i chicchi di grano sono tenuti insieme mentre, altrove, sono messe da parte le impurità. Allo stesso modo Cristo è causa di divisione nel mondo e unione verso il Padre.

Di questa natura dividente della fede sembra renderne conto Tommaso d'Aquino¹. Nell'individuo che crede per fede si realizza un feno-

meno molto particolare e, a prima vista, contraddittorio. Il fedele in senso stretto aderisce a qualcosa di cui non ha conoscenza, ma vi aderisce con la stessa certezza di chi conosce. Spiega Tommaso: chi ha fede è qualcuno che, in senso proprio, non dubita. Se dubitasse oscillerebbe sempre tra due opposti, ad esempio: ora crederebbe che Cristo è figlio di Dio, ora crederebbe che non lo è. In queste condizioni vivrebbe in uno stato di incertezza costante, di intima paura di aver sbagliato opzione e mentre pensa che uno dei due sia vero teme che, in realtà, sia vero l'altro. Invece, colui che ha fede crede fermamente che Cristo è il figlio di Dio. Ora, il punto interessante della trattazione di Tommaso è che il fedele (non un superuomo, non un mistico o chissà quale prescelto, ma un uomo qualsiasi che ha l'intelletto con cui comprende e che ha la volontà con cui agisce) più che “credere” in modo vago, in realtà è uno che “vuole credere”. Infatti, nel caso particolare della fede, un uomo non dice “sì” perché comprende le cose della fede, così come può comprendere che “il muro è bianco”, laddove sa cosa significano i termini “muro” e “bianco” e può comprendere e confermare con l'esperienza, se necessario, che quella frase è vera e può aderire ad essa dicendo “quel muro è bianco”. Ma nelle proposizioni

¹ Quanto segue è una breve, e molto sommaria, esposizione generale dei primi quattro articoli della *quaestio* n. 14 delle *Quaestiones de veritate*, rispondendo alla domanda: “Che cos'è la fede?”.

che riguardano la fede come “Dio è uno e trino”, l’uomo non conosce i significati dei termini coinvolti. Ciononostante, il fedele crede che Dio è uno e trino perché obbliga se stesso a dare il proprio assenso, perché lo vuole e non perché lo comprende. E, a dirla tutta, proprio per questo si rende meritevole, di fronte a Dio, della salvezza.

Tommaso ci mostra in che modo le due facoltà fondamentali dell’uomo, l’intelletto e la volontà, entrino in un rapporto davvero affascinante e intricato. Per rendere più comprensibile l’elaborata trattazione di Tommaso, immaginiamo una situazione di questo tipo: un uomo entra in contatto col messaggio cristiano (Gesù è il Figlio di Dio, nato da una vergine; Dio è uno e trino; Dio è creatore del mondo; ecc...). Ora, si ritrova a dover decidere se dare il suo assenso a queste cose o meno. Cosa sceglierà di fare? Il suo intelletto non riesce a raggiungere questi concetti, non riesce a farli propri, non riesce a giudicare come vera la proposizione “Gesù è il Figlio di Dio”. Non può fornire un giudizio di questo tipo perché sono concetti di cui non riesce a darsi una rappresentazione: cosa vuol dire “Figlio di Dio”? Cosa significa che un uomo è il Figlio di Dio? Ciononostante, il suo intelletto cerca vorticosamente di rappresentarsi queste cose senza sosta, come una macchina sollevata da terra le cui ruote girano a vuoto, senza riuscire mai a toccare terra. Insomma, l’intelletto non può dare il suo assenso perché, fondamentalmente, non comprende. Ma la volontà, colpo di scena, è in grado di dare il suo assenso e lo fa, da se stessa. Vede un grande bene in ciò che è promesso per fede, la vita eterna: «Dio infatti ha tanto amato il mondo da dare il Figlio unigenito, perché chiunque crede in lui non vada perduto, ma abbia la vita eterna» (Giovanni 3,16). Nella vita eterna la volontà ritrova un bene infinito e lo desidera più di ogni altra cosa. La volontà cerca il

bene e la vita eterna è il bene più grande, perciò lo vuole massimamente. Ecco, dunque, la divisione che si genera nell’animo del credente, causata dalla fede: l’intelletto non trova la (sua) verità, la volontà trova il bene. In qualche modo la volontà “conosce” cosa le è promesso, invece l’intelletto no, non lo riconosce come suo e, perciò, se ne sta lontano. Ci potremmo immaginare che l’atto del credente sia compiuto semplicemente con l’assenso della volontà: se la volontà vuole credere a ciò che le viene promesso, allora l’intero animo è soddisfatto. Non è così.

Dice Tommaso: la volontà propone all’intelletto qualcosa che non si manifesta come degno del suo assenso. Ma l’animo non può essere lasciato in preda a questa divisione. In che modo potrebbe vivere adeguatamente se le sue due fondamentali facoltà non sono in accordo? In che modo un uomo potrebbe progredire nella fede, nella conoscenza, nell’amore verso Dio se vive questa separazione interna? Sarebbe complicato volere ciò che assolutamente non si conosce, così come conoscere una cosa buona e non volerla. Perciò, affinché la volontà e l’intelletto camminino insieme, è necessario trovare qualcosa che li tenga uniti: sarà la facoltà superiore, la volontà, a determinare quella inferiore, l’intelletto. Infatti, dare l’assenso è prerogativa assoluta dell’intelletto: cioè, dire “questo è vero” è il potere dell’intelletto. Però, nel caso della vita eterna l’intelletto, che non può conoscerla, non può dire “la vita eterna è vera”, né di conseguenza potrebbe dare l’assenso. Ma la volontà fremente davanti a questo bene infinito e, per non farselo sfuggire, costringe l’intelletto ad assentire. Ma perché è così bramosa di averla per sé? Perché la volontà è intrinsecamente ordinata ad essa. Nel pensiero medievale ogni volontà desidera ovviamente il bene per se stessa. Per estensione, ogni uomo cerca, nella sua breve o lunga vita, il bene per sé e chiaramente evita ciò che può arrecargli danno. Ad esempio, il lavoro è praticato

nella misura in cui il suo frutto è un bene per chi lavora (che sia lo stipendio, i prodotti della terra, ecc...), così come lo studio è praticato in vista di un piacere intellettuale o, più probabilmente, in vista di ottenere i titoli necessari a conseguire un lavoro ecc... Se queste attività non ci prospettassero un bene desiderabile, l'uomo né lavorerebbe né si darebbe allo studio, ma cercherebbe di raggiungere il bene per vie più immediate e meno faticose. Ecco, quindi, che una volta conosciuto un bene, nasce nell'individuo il desiderio del bene. Ed è proprio sul desiderio che la volontà del fedele si gioca tutto: la promessa della vita eterna è profondamente desiderata.

Ma cosa desidera? Che cos'è la vita eterna? È l'evangelista Giovanni che ce lo mostra: «Questa è la vita eterna: che conoscano te, l'unico vero Dio, e colui che hai mandato, Gesù Cristo» (Giovanni 17,3). Tommaso ci presenta un ulteriore colpo di scena: la vita eterna è un tipo di conoscenza. O per meglio dire, è la conoscenza di Dio, conoscenza piena e completa. Questo è promesso all'anima umana: conoscere Dio. Ma come mai la volontà, che è la facoltà che tende al bene, desidera la conoscenza che è oggetto dell'intelletto? Per un motivo semplice: conoscere Dio non è altro che conoscere la somma verità e il sommo bene. Dio stesso è, insieme, Verità e Bontà. E poiché non si nasconde totalmente all'uomo, la Verità e la Bontà si sono manifestate, in Cristo e nella promessa della vita eterna. Il problema è che una delle facoltà dell'uomo, l'intelletto, non è ancora capace di comprendere la somma verità. Rannicchiato nella conoscenza delle cose di cui può fare esperienza o di cui può fare dimostrazioni, non riesce a volgere lo sguardo verso ciò che è di per sé irraggiungibile. Ma ciò non significa che all'anima umana è preclusa ogni possibilità di adesione alla Verità e alla Bontà. Fortunatamente, l'accesso alla Bontà somma è disponibile per la volontà umana. Questa, che è

la facoltà relativa al bene, è chiamata dal Bene stesso e, a differenza dell'intelletto, non le nega la possibilità di accostarsi pienamente ad esso. Proprio per questo accesso privilegiato a Dio, che non è altro se non il sentiero dell'amore, la volontà è definita da Tommaso come facoltà superiore proprio perché le realtà divine, dice, si concedono alla volontà in modo più perfetto rispetto a come si concedono all'intelletto. Per questo motivo la volontà può "dare ordine" all'intelletto sull'assenso da fornire alla realtà di fede.

Sembra una bella tirannia quella che la volontà esercita sull'intelletto, incapace di adire qui e ora alla promessa della vita eterna. Ed ecco il terzo colpo di scena.

Si è detto che la vita eterna è conoscere Dio e si è detto che la volontà anela profondamente alla conoscenza di Dio. Ma come può desiderare così tanto qualcosa che non conosce? Si può forse desiderare qualcosa che non si conosce? Si può volere qualcosa di cui non si conoscono, almeno, i tratti essenziali? Quando si desidera un piacere o un bene è perché lo si è già sperimentato oppure, se è un piacere o un bene nuovo, perché sembra somigliare in qualche misura a un piacere o un bene già sperimentato. Ma allora anche della conoscenza di Dio, la vita eterna, il fedele ne ha fatto esperienza? Sì, ed è proprio la fede. Dice Tommaso: la fede è in noi un certo inizio della vita eterna. Sembra una certa dialettica *ante litteram*: l'inizio della vita eterna è inizio del fine. La conoscenza di Dio è ciò che spetta al credente all'inizio della nuova vita. La conoscenza di Dio è il fine e la fine dell'essere umano. La fede non è che inizio della fine e segno che la fine è già incominciata nell'animo del credente.

Con questo ultimo aspetto possiamo superare la questione divisoria fra intelletto e volontà nel credente e avviarci alla conclusione. La fede è presente nell'animo del credente per

infusione divina, è Dio che ha donato liberamente il lume della fede a colui che poi vuole credere. Ma ci rendiamo conto del fatto che non si tratta propriamente di una tirannia della volontà sull'intelletto: la volontà propone al suo compagno la conoscenza di Dio, conoscenza dell'ente infinito, conoscenza dell'infinito stesso. E come potrebbe l'intelletto tirarsi indietro, avido com'è di conoscenza? È vero che l'intelletto non fornisce il suo assenso alle cose di fede, ma non perché le reputa false, cioè dimostrando che sono non vere, piuttosto perché non riesce mai a farle sue. Si è parlato di questo suo vorticare intorno alle cose divine, di questo suo tendere alla Verità, ed è proprio questa attività a costituire il suo bene. Poiché ha come suo traguardo la conoscenza di ogni cosa, l'intelletto la fissa credendo di poterla raggiungere e inizia, perciò, a fare ricerche, a cercare di rappresentarsi ciò che in cui vorrebbe credere. E, volendo, questo movimento incessante, questa ricca produzione del pensiero è un'aderente metafora dei secoli che si sono susseguiti, nella storia del pensiero, di tentativi da parte dei Padri della Chiesa e dei filosofi e dei teologi dell'età medievale (e seguenti) di determinare razionalmente ciò che la loro volontà incarnata credeva. Insomma, è per questo motivo che l'intelletto si fa liberamente schiavo della sua facoltà superiore, la volontà: perché riconosce, in questo tendere alla Verità, il suo bene e riconosce nella volontà le doti carismatiche di una guida sicura che gli presenta veramente la Verità e la Bontà. E la volontà, a sua volta, è debitrice all'intelletto che, per primo, ha tentato di fornire ad essa una rappresentazione del sommo bene e della somma verità. Le rappresentazioni della fede, infatti, più o meno differenti da credente a credente, sono ciò che hanno fatto conoscere alla volontà il vero fine ultimo e il vero Dio. La stessa vita del Cristo, mediatore perfetto, non sarebbe



stata accessibile alla volontà se non per mezzo delle rappresentazioni dell'intelletto che, vedendo nella sua crocifissione il libero donarsi dell'Amore vero, ha determinato il bene della volontà che non aspetta altro che goderne pienamente.

In conclusione, si è cercato di mostrare, per quanto è stato reso possibile dai cari limiti editoriali e circostanziali, non solo l'articolata costruzione dell'originale pensiero di Tommaso d'Aquino in merito alla fede, ma anche la complessa trama del rapporto fra volontà e intelletto. Di per sé divisi nelle loro operazioni proprie, la fede è l'occasione di riscoprire una profonda unità in vista del vero fine dell'uomo e del suo essere fatto per Dio che certamente divide e separa, ma per farne uno nella sua unità.

FERITE INVISIBILI: IL BULLISMO CHE DISTRUGGE LE VITE



di *Stefania Maria Pia Ferro*

STUDENTESSA DEL CORSO DI LAUREA MAGISTRALE IN INGEGNERIA DELL'INTELLIGENZA ARTIFICIALE E DELLA SICUREZZA INFORMATICA PRESSO L'UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI ENNA "KORE", FUCINA DEL GRUPPO FUCI DI CALTANISSETTA.

Outlier, è questa la parola che mi viene in mente quando si parla di bullismo. *Outlier* è un termine utilizzato in statistica per definire, in un insieme di osservazioni, un valore anomalo e aberrante, ossia un valore chiaramente distante dalle altre osservazioni disponibili¹. Eppure, i numeri, in qualche modo, rappresentano il mondo dei "diversi", cioè dei sensibili.

Le persone sensibili sono un po' numeri primi: unici, irriducibili, non divisibili se non per se stesse e per l'unità. Non per questo prive di emozioni e di rispetto. Anzi, capaci di donarsi al mondo e di migliorarlo sensibilmente, offrendo quelle sfumature della vita e del mondo che sfuggono alla logica di massa. Le persone sensibili indossano delle lenti con cui filtrano il mondo. Le si fa felici con poco: un abbraccio, una carezza. E si distruggono con poco: una parola usata in maniera spropositata, un appellativo, o imponendo loro la solitudine. Tutto ciò, distrugge la loro anima, la accartoccia, toglie e riduce la sua linfa vitale. Le parole non sono solo parole, ma schiaffi o pugni sferrati, capaci di distruggere interiormente tanto quanto di guarire un cuore. Esse-

re vittime di bullismo non è un gioco né uno scherzo. Cambia, profondamente, il mondo e il pensiero di chi lo subisce. Uscirne è complicato e molto complesso, ma è un cuore comprensivo che può fare la differenza.

L'omertà uccide le persone. Non è solo il bullo che le uccide, ma è il costante girarsi dall'altra parte e il far finta di non vedere e non sentire, che uccide una vita. Quando qualcuno decide di mettere un punto alla propria vita, forse, in realtà siamo un po' tutti colpevoli. Lo è un sistema che, forse, va troppo veloce, troppo proiettato sul consumismo e non sui veri valori: l'amicizia; l'amore; il rispetto.

L'ascolto attivo, la sola presenza, possono salvare una vita. L'amicizia può salvare la vita, anche, in quei giorni bui e tetri, quelli in cui il sole sembra non spuntare. Essere profondamente amati può fare la differenza in quei giorni in cui tutto perde colore. L'amicizia è la tavolozza dei colori più bella, capace di colorare una tela, apparentemente, scura.

Se la violenza è antica e radicata nel genere umano. Ciò non significa che non possa essere annullata. Ricordiamo il codice di Hammurabi: «Occhio per occhio, dente per dente». Ma questo meccanismo è antico. Oggi quello che dovrebbe vincere è: «Ama, e cambia il mondo».

¹ it.wikipedia.org/wiki/Outlier (u.c. 27.11.2025).

La violenza nasce, in realtà, dal voler emulare le doti di colui che spesso si bullizza, che viene preso di mira per connotati differenti, spesso positivi. In una classe di non studiosi, chi viene preso di mira è colui che studia. È accaduto nell'antichità con la caccia alle streghe, o con Gesù. Perché, pensiamoci bene: chi era Gesù se non un uomo che predicava valori ignoti ai più, tra cui l'amore?

Oggi siamo forti. La nostra forza è data dalle nuove tecnologie. Ma siamo, anche, deboli allo stesso tempo: con un solo click si può rovinare la reputazione di una persona. Prima di parlare, pubblicare e condividere, prendiamoci l'abitudine di chiederci: e se fossi io al suo posto? Questo, forse, renderebbe le persone migliori e il mondo forse un mondo più vivibile.

Il cyberbullismo corre veloce, troppo veloce. Le parole corrono troppo veloci. È una piaga, una ferita aperta, sanguinante nel cuore della terra. Non si limita alla scuola e all'università, all'azienda, a un gruppo. È ovunque. La vittima può avere gli occhi di un amico, di un fratello, di un barbone. Eppure, è più veloce delle leggi e dei rimedi, più veloce di un sistema troppo lento e ancora troppo burocratico. Chi colpisce, spesso, ha bisogno d'amore, ma trova i modi meno adatti per chiederlo. In realtà, chi bullizza non è forte, ma immensamente debole.

Qual è la vera forza? La vera forza non è nel colpire, ma nell'accogliere. Non è nel prendere in giro, ma nel rispettare. Il mondo sarà un mondo migliore quando si capirà che il diverso non è da eliminare e da bullizzare, ma è un valore aggiunto. In una serie di numeri, il diverso potrebbe essere la somma che permetterebbe di legare quei due numeri in maniera magica.

Un mondo dove tutti gli esseri umani fossero uguali sarebbe monotono. Gesù ha donato a ciascuno di noi il valore dell'unicità e del libero arbitrio, ma "la propria libertà finisce dove

inizia quella di un altro essere umano". Ogni scoperta nel mondo è, spesso, dovuta a una personalità vista come diversa. Ricordate Van Gogh e Einstein? Grandi personalità, ma tutte accomunate da un denominatore comune: difficilmente capite e integrate in una società dove seguire la massa era visto come fonte di serenità.

Se ogni *outlier* venisse visto come un dono, come un piccolo miracolo da custodire, e non come un errore matematico da risolvere, il mondo acquisterebbe tonalità più sgargianti. Se imparassimo a leggere negli occhi dell'altro non un nemico, ma una piccola parte di noi stessi riflessa, il bullismo perderebbe la sua forza. Il bullismo e la violenza rendono il terreno della vita arido, mentre l'amore, in ogni sua forma, è il concime che rende rigogliosa la pianta della vita.

Non servono potenti tecnologie per rendere il mondo migliore, per cambiare e mutare la storia. Serve coraggio, gentilezza e amore. In realtà, la più grande vittoria dell'essere umano non è andare sulla Luna, conoscere o scoprire nuovi pianeti, ma rendere il mondo più accogliente. Vincere il bullismo, l'odio, l'indifferenza e l'egoismo.

Quanti nomi dovremmo ancora leggere e sommare a quelli di Andrea Spezzacatena, Paolo Mendico, Leonardo Calcina, Marco Ferrazzano e Michele Ruffino? Tutti ragazzi la cui età era compresa tra i 14 e i 29 anni. Giovani i cui sogni sono stati spazzati e cancellati da uno schiaffo, fisico o verbale, ma, anche, dall'omertà del pubblico silenzioso.

Il bullismo è una croce, spesso, silente che pesa sull'anima dell'individuo. Ogni parola pesa, ogni gesto conta e ogni silenzio può fare la differenza. Ognuno di noi può scegliere se diventare complice o essere artigiano di speranza. Ognuno, in cuor suo, può scegliere se lasciar spegnere una vita o attenuare la cicatrice con un sorriso.

SOVRANITÀ DIGITALE, POTERI PRIVATI E DIRITTI FONDAMENTALI



di *Francesco Di Palma*

FUCINO DEL GRUPPO DI SALERNO, LAUREATO IN GIURISPRUDENZA.

La sovranità digitale rappresenta una delle questioni più urgenti e complesse nel Diritto costituzionale contemporaneo. L'avvento delle tecnologie digitali e la proliferazione dei poteri privati, in particolare delle grandi piattaforme tecnologiche, hanno messo in crisi la tradizionale sovranità degli Stati fondata sulla delimitazione geografica e il controllo territoriale. Nel cyberspazio, infatti, la regolazione non può più essere esclusivamente territoriale bensì deve affrontare la natura globale e decentralizzata della rete, contraddistinta da dinamiche rapide e mutevoli che sfidano i confini giuridici nazionali.

Le grandi *tech company*, spesso denominate i “Baroni del digitale” esercitano un potere significativo nel controllo dei flussi informativi, nella moderazione dei contenuti e nella profilazione degli utenti tramite algoritmi e big data. Questi attori privati, pur non essendo soggetti pubblici, svolgono ruoli simili a quelli della regolazione statale, configurando così una fenomenologia di *governance* multilivello che incide pesantemente sulla libertà di espressione e sulla tutela dei diritti fondamentali degli utenti. Tuttavia, la loro legittimazione democratica è limitata o assente, creando un vuoto di responsabilità che pone interrogativi di natura costituzionale.

Approcci regolatori e costituzionalismo digitale

La risposta statale e sovranazionale, specialmente in Europa, si è tradotta in un modello innovativo di regolazione multilivello, volto a riaffermare la sovranità digitale tramite una *governance* complessa che coinvolge più livelli istituzionali – locale, nazionale e sovranazionale – e attori pubblici e privati. Strumenti normativi come il Gdpr, il *Digital services act* e il *Digital markets act* mirano a introdurre trasparenza, responsabilità e tutela dei diritti digitali attraverso standard condivisi. Tale modello multilivello è fondamentale per garantire la tutela dei diritti fondamentali in un contesto tecnologico in evoluzione, dove la flessibilità normativa deve convivere con la stabilità e la protezione dei principi democratici. Inoltre, all'interno del costituzionalismo digitale si riflette su come le costituzioni tradizionali debbano adattarsi per includere le sfide poste dalla *governance* digitale. Si parla di pluralismo costituzionale transnazionale, in cui la regolazione digitale non può essere monopolio esclusivo degli stati-nazione ma deve coinvolgere molteplici ordinamenti giuridici e istituzioni sovranazionali, promuovendo forme di *governance* condivisa e partecipata che riflettano la multilateralità del cyberspazio.

Cybersecurity e protezione dei dati: un intreccio imprescindibile

La *cybersecurity* assume un ruolo centrale nel modello europeo di sovranità digitale, estendendo la protezione ai dati personali e alla sicurezza nazionale. La sicurezza informatica non è solo un tema tecnico ma politico-giuridico, poiché concerne la tutela dei diritti fondamentali e la sovranità sui dati *in cloud* e infrastrutture digitali. La recente direttiva Nis 2 e gli strumenti per la cyber-protezione nazionale e transnazionale mirano a creare un sistema di *governance* multilivello capace di prevenire e contrastare il *cyber-crime* senza compromettere la *privacy* e le libertà civili.

Il tema del controllo sui dati è legato anche al concetto di “*cloud* sovrano”, infrastruttura digitale controllata a livello nazionale o regionale per garantire la titolarità e la protezione dei dati critici, un pilastro importante per l'autonomia tecnologica e politica in ambito digitale.

Conclusioni e prospettive future

La sfida del XXI secolo per il diritto costituzionale è duplice: limitare il crescente potere privato digitale e innovare il costituzionalismo con modelli dinamici di *governance* multilivello. Solo attuando strumenti giuridici e tecnologici condivisi, in grado di bilanciare libertà fondamentali, sicurezza e innovazione, sarà possibile costruire una sovranità digitale efficace, che protegga i diritti umani e supporti società sempre più digitalizzate.



ANALISI AL CUORE DELLA LITURGIA

Nel 60° anniversario della chiusura del Concilio Ecumenico Vaticano II



di *Andrea Carminati*

RAF E FUCINO DEL GRUPPO FUCI BRESCIA, STUDENTE DI ECONOMIA.



di *Gabriele Gusso*

LAUREATO IN SCIENZE DELL'UNIVERSO PRESSO L'UNIVERSITÀ ROMA LA SAPIENZA, PRESIDENTE DI GIOVANI UNIVERSITARI IN PARLAMENTO.

Il 4 dicembre 1963 viene promulgata da Paolo VI, caro a tutti noi della FUCI, una delle quattro costituzioni del Concilio Vaticano II sulla riforma liturgica: la *Sacrosanctum Concilium*. Questo documento portò lo stesso pontefice a celebrare la prima messa in lingua italiana il 7 marzo del 1965, già nello stesso anno della chiusura del Concilio. Vediamo di comprendere appieno questa riforma per poter vivere più profondamente il nostro incontro con Dio nell'Eucaristia attraverso la liturgia, che «è il culmine verso cui tende l'azione della Chiesa»¹.

¹ PAOLO VI, *Sacrosanctum Concilium*, Costituzione sulla Sacra Liturgia (d'ora in avanti solo *Sacrosanctum Concilium*), 04.12.1963, 10.

Il perché della liturgia

Questa nostra riflessione nasce dal recente richiamo della Conferenza Episcopale Italiana sulla necessità di «riscoprire la forza della preghiera e la bellezza della liturgia» (Comunicato finale della sessione invernale del Consiglio permanente della Cei). Questa esortazione ci fa comprendere che non possiamo e non dobbiamo fermarci alle apparenze, alla forma delle cose, in particolare rispetto a quelle più importanti che riguardano la realtà profonda della nostra fede. La forma è importante ma la sostanza è fondamentale. Se questo cambio di forma linguistica della liturgia ha causato, da un certo punto di vista, un freno al desiderio di comprendere la messa, con i suoi intimi significati e le sue simbologie, questo fenomeno di immobilismo linguistico si è probabilmente anche ri-

versato nella fede che risulta essere quasi indebolita e pronta a conformarsi a ogni vento con cui si trova a confrontarsi.

L'Esortazione dei vescovi italiani contiene due aggettivi che non possiamo sottovalutare: "forza" e "bellezza". La preghiera è forte, la liturgia è bella. L'unione delle due, dunque la preghiera liturgica, è forte e bella. Ma dietro questo carattere intrinseco troviamo anche un impegno: la preghiera liturgica deve essere resa forte e bella, in tutti quei casi che, per vari motivi, dimostrano un indebolimento da questo punto di vista con una forza che non si esprime o una bellezza che non è evidente.

Cosa può significare forza in un contesto di preghiera? La forza in generale può essere intesa come capacità di interrompere uno stato di inerzia. L'immagine della forza all'interno dei Salmi viene adattata ad esempio al bufalo: «Tu mi doni la forza di un bufalo, mi hai cosperso di olio splendente» (Sal 92). Se abbiamo in mente questa immagine, quella di un bufalo che risplende alla luce del sole, possiamo capire cosa sia la forza della preghiera liturgica, un concentrato di immensità e grandezza capace di far sentire noi umani piccoli ma allo stesso tempo affascinati. La preghiera quindi, proprio come la forza del bufalo, si inserisce in uno stato di quotidianità e ne interrompe l'inerzia, lo scorrere secondo *routine* degli avvenimenti. La forza della preghiera non si mostra saltuariamente, ma con costanza poiché: «Il cristiano [...] è tenuto a pregare incessantemente». Il secondo aggettivo che i vescovi italiani utilizzano è "bellezza". La più chiara interpretazione della bellezza ci viene probabilmente dal padre della Chiesa Agostino d'Ippona, il cui esempio ha guidato molti uomini tra cui il nostro pontefice Leone XIV. La bellezza è intesa nel senso di *Pulchritudo Dei*, ossia la grazia e l'armonia che si esprimono nell'equilibrio delle cose. L'equilibrio ha per sua natura una

caratteristica inaccettabile dal punto di vista umano: è precario ed effimero. A questo proposito rispondere alla domanda: "Quando una liturgia è bella?" non è affatto facile. Probabilmente quando, secondo quanto i padri conciliari ci indicano, l'equilibrio che esprime grazia e armonia non si ferma al rito e alle sue forme (tra cui i canti e la lingua), ma cooperando con la grazia divina faccia il suo ingresso nella vita quotidiana. D'altronde lo scopo del culto e quello della creazione nel suo insieme, come ci ricordava il teologo Joseph Ratzinger, è il medesimo e consiste «nella divinizzazione. [...] L'Eucaristia indica, per così dire, la direzione del movimento cosmico; essa anticipa il suo fine e allo stesso tempo spinge verso di esso»².

Il perché della Riforma

Con la Costituzione sulla sacra liturgia, «il sacro Concilio si propone di far crescere ogni giorno di più la vita cristiana tra i fedeli; di meglio adattare alle esigenze del nostro tempo quelle istituzioni che sono soggette a mutamenti; di favorire ciò che può contribuire all'unione di tutti i credenti in Cristo; di rinvigorire ciò che giova a chiamare tutti nel seno della Chiesa. Ritiene quindi di doversi occupare in modo speciale anche della riforma e della promozione della liturgia»³.

Vita cristiana, dialogo nel tempo, unione in Cristo e chiamata nella Chiesa, queste sono le chiavi di volta della Costituzione conciliare che rappresenta una vera e propria riforma nella storia liturgica della Chiesa. Queste prospettive hanno aperto nuove strade per la partecipazione attiva dei fedeli, rendendo la liturgia un momento veramente centrale e di incontro tra la comunità dei fedeli e l'Eucaristia, che è «sacramento di amore, segno di

² J. RATZINGER, *Introduzione allo spirito della liturgia*, San Paolo Edizioni, Cinisello Balsamo (Mi) 2014, cap. I.

³ *Sacrosanctum Concilium*, 1.

unità, vincolo di carità, convito pasquale, nel quale si riceve Cristo»⁴.

Inserendosi nel contesto pasquale, la liturgia non rimane mera forma rituale, ma è un atto di costante incontro con il divino che deve essere intimamente compreso e interiormente vissuto dai fedeli, affinché la Messa sia fonte di unità nell'amore e consolazione nella passione. Mediante essa infatti si «si attua l'opera della nostra redenzione»⁵: un'opera che «non esaurisce tutta l'azione della Chiesa»⁶ ma che «è il culmine verso cui tende l'azione della Chiesa e, al tempo stesso, la fonte da cui promana tutta la sua energia»⁷.

La simbologia liturgica è una manifestazione concreta dell'amore cristiano che conduce a una piena comunione con il mistero di Cristo morto e risorto. Essa è luogo privilegiato per vivere la presenza di Cristo e per comunicare la gioia del Vangelo. «Dove sono due o tre riuniti nel mio nome, lì sono io in mezzo a loro» (Mt 18,20), con queste parole l'Evangelista ci invita a riconoscere la presenza genuina di Cristo nella nostra quotidianità e ci chiama a costruire un rapporto comunitario con Lui, declinato di fatto nell'amore liturgico. Questo è anche un forte strumento per comunicare la gioia del Vangelo, professando apertamente e gioiosamente questa nostra salvezza nell'amore: «Cantate al Signore un canto nuovo [...] annunciate di giorno in giorno la sua salvezza» (Sal 96,1-2).

I padri conciliari si sono dunque trovati a dover convergere il potente messaggio biblico in una nuova espressione liturgica che potesse efficacemente essere compresa e vissuta dai fedeli, adattandone il linguaggio e la simbologia ai mutamenti culturali e pastorali del nostro tempo. Questo proprio nell'ottica di

facilitare uno sforzo molto complesso che nella liturgia avviene, ossia causare l'incontro tra divino e umano, tra «sana tradizione» e «legittimo progresso», tra l'aulicità delle realtà celesti e la miseria di quelle terrene. Una vera riscoperta del patrimonio liturgico originario volto a riportare in primo piano la partecipazione dei fedeli alla «Parola fatta carne» (Gv 1,14), riscoprendo in ogni gesto ed ogni parola la presenza viva di Cristo.

La nuova forma liturgica

La riforma liturgica, come delineato in *Sacrosanctum Concilium*, ha introdotto, revisionato e valorizzato svariati elementi poi confluiti ed attuati nel Messale romano di Paolo VI, almeno per quanto riguarda il Rito latino. Tra queste, si evidenzia la riscoperta del senso comunitario del culto, un maggiore coinvolgimento del laicato e la valorizzazione della lingua vernacolare. Tale ultima epocale innovazione si esprime chiaramente nel passaggio: «Si conceda alla lingua nazionale una parte più ampia, specialmente nelle letture e nelle ammonizioni, in alcune preghiere e canti»⁸.

Di fatto, il nuovo Messale romano tenta di raccogliere ed accogliere nella comunione fraterna tutte le raccomandazioni dei padri conciliari sul Mistero eucaristico. «Con queste disposizioni nutriamo viva speranza che sacerdoti e fedeli preparino più santamente il loro animo alla Cena del Signore, e nello stesso tempo, meditando più profondamente le Sacre Scritture, si nutrano ogni giorno di più delle parole del Signore. Secondo quanto è raccomandato dal Concilio Vaticano II, le Sacre Scritture saranno così per tutti una sorgente perenne di vita spirituale, la modalità precipua per trasmettere la dottrina cristiana e infine l'essenza stessa di qualsiasi formazione teologica»⁹.

⁴ Ivi, 47.

⁵ *Messale romano* del 1969, Il domenica del Tempo ordinario.

⁶ Ivi, 9.

⁷ *Sacrosanctum Concilium*, 10.

⁸ Ivi, 36.

⁹ PAOLO VI, *Missale romanum*, Costituzione apostolica, 03.04.1969.

Nel nuovo Messale romano si palesano inoltre altre forti revisioni liturgiche, sia di cesura degli elementi ritenuti di poca sostanza che di reintroduzione, «secondo la tradizione dei Padri»¹⁰, degli altri elementi che col tempo sono andati perduti. Tra questi abbiamo l'omelia, la Preghiera universale o Preghiera dei fedeli (che si era totalmente persa) e l'atto penitenziale.

Questa revisione è figlia di una forte attenzione, sia nella Costituzione conciliare che in quella apostolica di promulgazione del Messale romano, verso la partecipazione dei laici alla Celebrazione eucaristica. In particolare «la Chiesa si preoccupa vivamente che i fedeli non assistano come estranei o muti spettatori a questo mistero di fede, ma che, comprendendolo bene nei suoi riti e nelle sue preghiere, partecipino all'azione sacra consapevolmente, piamente e attivamente; siano formati dalla parola di Dio; si nutrano alla mensa del corpo del Signore; rendano grazie a Dio; offrendo la vittima senza macchia, non soltanto per le mani del sacerdote, ma insieme con lui, imparino ad offrire se stessi, e di giorno in giorno, per la mediazione di Cristo, siano perfezionati nell'unità con Dio e tra di loro, di modo che Dio sia finalmente tutto in tutti»¹¹.

Quindi tale partecipazione non è esclusivamente materiale o pratica, ma anche e soprattutto spirituale ed edulcorante. Card. Ratzinger da giovane prefetto della Congregazione della dottrina della fede, segnalava che il termine «partecipazione attiva» è stato purtroppo «frinteso e ridotto al suo significato esteriore, quello della necessità di un agire comune, quasi si trattasse di far entrare concretamente in azione il numero maggiore di persone possibile il più spesso possibile». Viene dunque spiegato che questo termine indica «un'azione principale, a cui tutti devono avere parte»¹².

L'ampliamento della conoscenza e del numero di testi della Sacra Scrittura che vengono letti durante la mensa della parola di Dio, non è una scelta casuale ma è anch'essa figlia dell'Esortazione conciliare verso una maggiore abbondanza e apertura dei tesori della Bibbia (come indicato in *Sacrosanctum Concilium*, 51). Questa apertura è mirata all'arricchimento della partecipazione di tutti noi fedeli alla vita della Chiesa, approfondendo così la nostra vita di fede. Ciò produce una rinnovata responsabilità rispetto al passato: avendo una maggiore educazione liturgica sul Mistero eucaristico, siamo chiamati a vivere con coscienza e dignità l'incontro con Cristo nell'Eucaristia.

Oltre alle novità già trattate (omelia, Preghiera dei fedeli, atto penitenziale e Lezionario della messa) vi si aggiungono diverse riformulazioni spesso derivanti dal setaccio dell'antica tradizione della Chiesa romana, come l'arricchimento della Preghiera eucaristica con un gran numero di Prefazi e l'uniformazione delle Preghiere eucaristiche, simbolo di unità votiva dell'intera Chiesa. Tra gli altri rinnovamenti troviamo la reintroduzione del Salmo responsoriale, le modifiche delle Antifone d'ingresso e di comunione, come anche le revisioni del Temporale, del Santorale, del Comune dei santi, delle messe rituali e delle messe votive.

Alcuni di questi rinnovamenti sono senz'altro congeniali al mutare dei tempi e delle necessità riscontrate nell'attività quotidiana della Chiesa, mentre altri sono più radicati in un profondo e antico simbolismo che racchiude in sé una forte ricchezza di significato.

¹⁰ *Sacrosanctum Concilium*, 50.

¹¹ Ivi, 48.

¹² J. RATZINGER, *Introduzione allo spirito della liturgia*, cit., cap. II.

"L'IDEA DI ARTE" PER LA CHIESA A SESSANT'ANNI DAL CONCILIO VATICANO II: LA BELLEZZA E L'EVANGELIZZAZIONE, DA PAOLO VI A PAPA FRANCESCO



di *Maria Anna Maffi*

RAF E FUCINA DEL GRUPPO FUCI DI URBINO, LAUREATA IN STORIA DELL'ARTE.

Il cristianesimo, sin dalle sue origini, stabilisce con le immagini un particolare e significativo sodalizio. Le immagini non hanno mai costituito, infatti, solo un fatto estetico per i cristiani, né si possono considerare come semplici illustrazioni (ne sono la prova se non altro le lunghe controversie teologiche sulla loro liceità e il loro uso regolamentato). La Chiesa «attraverso l'arte [e le immagini] spiega, interpreta la rivelazione»¹ e per secoli è stata, infatti, la principale promotrice di opere artistiche, svolgendo un ruolo centrale per tutta la cultura occidentale.

Il mondo contemporaneo è però profondamente cambiato. «Viviamo un tempo di crisi complessa, che è economica e sociale e, prima di tutto, è crisi dell'anima, crisi di significa-

to»: in questi termini si esprime davanti agli artisti papa Francesco per l'anno giubilare 2025². E l'arte si fa espressione di questi mutamenti. Di fronte a questo panorama che pare così incerto è facile comprendere come la Chiesa in tanti casi abbia tentato di "rifugiarsi" nella tradizione, che pare essere una sorta di garanzia di fedeltà e continuità con un passato in cui si riconoscono quei valori che la contemporaneità sembra aver perso, sia a livello artistico che di fede. È più facile rivolgere le proprie energie piuttosto all'imperativo dell'evangelizzazione, tanto più che interventi importanti richiedono anche un investimento economico considerevole; tema questo sempre molto delicato: «Si poteva ven-

¹ PAPA FRANCESCO, *La mia idea di Arte*, a cura di T. Lupi, Mondadori, Milano 2015, p. 9.

² *Id.*, *Omelia letta dal Cardinale José Tolentino de Mendonça in occasione della Santa messa per Giubileo degli artisti e del mondo della cultura*, 16.02.2025.

dere questo unguento per trecento monete d'argento, e poi distribuirle ai poveri!» (Gv 12,5). Ma «l'arte è evangelizzazione»³: così affermava papa Francesco, certo, a patto che fosse ancora in grado di parlare del e all'uomo contemporaneo. Tale "sodalizio" a cui si accennava pare, infatti, ad un certo punto incrinarsi definitivamente. Alcuni riconoscono l'inizio di questo processo già nel Rinascimento, dopo il "cristiano Medioevo", ma fu nel Settecento, epoca dell'Illuminismo, che la Chiesa perse definitivamente il suo potere politico e la sua *leadership* culturale; non solo, iniziò anche ad essere percepita negativamente dalla cultura rivoluzionaria dominante: le conseguenze in campo artistico furono inevitabili. Quasi un "divorzio" tra arte e Chiesa fu percepito, infine, nel Novecento, tanto che è stato naturale chiedersi alla fine se fosse ancora possibile un'arte veramente sacra [cristiana] e anche attuale⁴.

Paolo VI già nel 1965 esprimeva non solo il desiderio, ma il bisogno di riallacciare quella feconda alleanza tra Chiesa e arte che oggi, ma anche all'epoca sembrava tanto difficile e compromessa: «Noi abbiamo bisogno di voi»⁵ dichiarava rivolgendosi agli artisti con una lettera, l'8 dicembre, sessant'anni indietro nel tempo, a conclusione del Concilio Vaticano II. Il ruolo dell'arte non è sostituibile, infatti, secondo il pontefice: la sua prerogativa è quella di rendere sensibile, quindi visibile ed accessibile, il mondo dello Spirito, dell'invisibile, di Dio. L'arte fa questo per mezzo dei colori, delle forme, delle parole e, anche, del sentimento, un ruolo questo paragonabile al

ministero sacerdotale. Con il Concilio – indetto il 25 dicembre del 1961, aperto ad ottobre del 1962 da papa Giovanni XXIII (1958-1963) e chiuso dal successore tre anni dopo – si arriva ad un punto cruciale e di snodo di questo complesso rapporto tra arte e Chiesa; qualcuno lo ha addirittura definito "un evento epocale". Questo nasce con l'esigenza di un rinnovamento e un aggiornamento da parte della Chiesa nei costumi e della disciplina ecclesiastica dopo i profondi cambiamenti, sociali e politici, avvenuti nell'ultimo cinquantennio di storia: l'esigenza di trovare, cioè, la *forma* più giusta ed efficace per far meglio conoscere la *sostanza* immutabile della dottrina cristiana. Non si tratta certo di una rottura con il passato, ma di far maturare insieme con i percorsi storici anche la Chiesa. Così perfino nei confronti dell'arte quello che si propone è un rinnovamento che permetta una più efficace comunicazione con gli uomini del proprio tempo. Paolo VI esortava, ancora, gli artisti: «Questo mondo nel quale viviamo ha bisogno di bellezza per non sprofondare nella disperazione [...]. Ricordatevi che siete i custodi della bellezza nel mondo»⁶. Sulla stessa scia, e con una certa continuità di pensiero, si pongono anche i suoi successori.

Giovanni Paolo II, non solo un filosofo e teologo, ma anche un artista, poeta e drammaturgo, è profondamente interessato a riaffermare il valore dell'arte e la sua potenza evangelizzatrice, la sua capacità di tenere insieme Verità e Bellezza. Nella sua ricchissima *Lettera agli artisti* (1999) riprende il Magistero di Paolo VI e del Concilio, desiderando «mettersi sulla strada di quel fecondo colloquio della Chiesa con gli artisti che in duemila anni di storia non si è mai interrotto»⁷. Infine, conclude

³ *Ibid.*, *La mia idea di Arte*, cit. p. 9.

⁴ «È possibile un'arte veramente attuale e che sia anche sacra?» (G. DORFLES, *Religione e modernità. L'arte sacra contemporanea? Che orrore*, in «Il Corriere della Sera», 3 aprile 1998, p. 31).

⁵ PAOLO VI, *Messaggio agli artisti*, 08.12.1965, Chiusura del Concilio Vaticano II.

⁶ *Ibidem*.

⁷ GIOVANNI PAOLO II, *Lettera di agli artisti*, 04.04.1999.

con un vero e proprio “inno alla bellezza”, che riprenderà anche nel febbraio successivo in occasione del Giubileo del 2000: «L’artista vive con la bellezza una particolare relazione», ed afferma: è proprio questa «la vocazione a lui rivolta dal Creatore»⁸. Benedetto XVI negli anni del suo pontificato si esprime in diverse occasioni su questo argomento mostrando, ancor più dei predecessori, una particolare predilezione per il tema, il quale diventa il filo rosso che unisce i suoi interventi in materia artistica: l’arte e gli artisti attraverso la bellezza hanno il potere di «colpire», di «parlare al cuore dell’umanità»⁹, più che con ogni altra spiegazione razionale.

Ma di quale bellezza si parla? Non si tratta di “rigettare” la *kalokagathia* della filosofia greca per cui il bello è buono e si esprime attraverso la perfezione formale: il rapporto armonico e la proporzione delle parti. Ma certamente il bello autentico di cui parla il pontefice non ha nulla a che vedere con quello estetico ed estetizzante, tutto effimero, banale, superficiale, a cui si è fin troppo abituati e che inganna. Quale bellezza si potrebbe altrimenti intravedere ad esempio davanti ad un crocifisso medievale, al “Cristo doloroso” – *patiens* – appeso alla croce e sfigurato dal dolore? La bellezza di cui si sta parlando e a cui si riferisce la Chiesa, non risiede quindi nei tratti esteriori: quelli imperturbabili degli dei pagani, neppure d’altra parte si può trovare esclusivamente nell’aspetto trasfigurato del *Cristo glorioso*. In questo caso piuttosto l’arte

chiama a confrontarsi direttamente con la dimensione salvifica di quel corpo torturato e morente. In questo senso, tenendo bene a mente la Salvezza, possiamo riconoscere tanta arte come bella e la bellezza come una via – la *via pulchritudinis* – «verso il Trascendente, verso il Mistero ultimo, verso Dio»¹⁰. Così papa Francesco: «Seguire Cristo non è solo una cosa vera, ma anche bella [...]. In questo senso la bellezza rappresenta una via per incontrare il Signore»¹¹.

Nella sua forza evocativa capace di interpellare l’uomo, l’arte ha sempre portato con sé anche una responsabilità. Come era già emerso parlando del Concilio Vaticano II, l’arte contemporanea ha acquisito nel tempo, e soprattutto a partire dal secolo scorso, infinite possibilità di comunicazione, si pensi ad esempio agli strumenti digitali e multimediali. D’altronde, i materiali e le tecniche, che gli artisti hanno avuto a disposizione nel tempo, sono stati sempre diversi e nuovi e l’arte religiosa, storicamente, ha sempre saputo sfruttare i media a sua disposizione, adattandosi ai contesti culturali, e tecnologici oltre che alle esigenze di fede del suo tempo. Per questo motivo in passato sono stati realizzati, ad esempio, imponenti cicli di affreschi in Italia, oppure le grandi vetrate delle cattedrali gotiche francesi o tedesche, polittici e coinvolgenti pale d’altare, e così via. Se vuole essere ancora richiamo alla bellezza e strumento di evangelizzazione, l’arte deve quindi saper parlare agli uomini di oggi, adottare un linguaggio attuale, che rispetti e accolga la sensibilità personale dell’artista, la sua libertà espressiva, il suo vissuto, insieme, a quello – talvolta drammatico – della contemporaneità, può usare senza paura nuove forme, e nuovi simboli¹².

⁸ Cfr. PONTIFICIO CONSIGLIO DELLA CULTURA, *Il dialogo tra la Chiesa e gli Artisti nel Magistero più recente, da Paolo VI a Benedetto XVI*, 2009, p. 5 (cultura.va/content/cultura/en/dipartimenti/arte-e-fede/testi-e-documenti/varii/sulla-via-della-bellezza--fede--arte-e-artisti-nel-magistero-di-/_jcr_content/innertop-1/download/file.res/Sulla%20via....pdf, u.c. 27.11.2025).

⁹ BENEDETTO XVI, *Discorso in occasione dell'incontro con gli artisti*, 21.11.2009.

¹⁰ *Ibidem*.

¹¹ Cfr. PAPA FRANCESCO, *La mia idea di Arte*, cit., p. 10.

¹² Ivi, p. 9.

Questo però senza perdere di vista, anzi esaltando – a prescindere dalle infinite modalità che ha acquisito e può acquisire nel tempo – il messaggio preciso e immutabile della Chiesa che, in estrema sintesi, è quello della Salvezza. «L'arte ha in sé una dimensione salvifica e deve aprirsi a tutto e a tutti» – concludendo con le parole di papa Francesco – «per questo motivo la Chiesa deve promuovere l'uso dell'arte nella sua opera di evangelizzazione, guardando al passato ma anche alle tante forme espressive attuali»¹³.

¹³ Ivi, p. 10.

Fonti:

PAPA FRANCESCO, *La mia idea di Arte*, a cura di T. Lupi, Mondadori, Milano 2015

Id., *Omelia letta dal Cardinale José Tolentino de Mendonça in occasione della Santa messa per Giubileo degli artisti e del mondo della cultura*, 16.02.2025.

G. DORFLES, *Religione e modernità. L'arte sacra contemporanea? Che orrore*, in «Il Corriere della Sera», 3 aprile 1998, p. 31

PAOLO VI, *Messaggio agli artisti*, 08.12.1965, Chiusura del Concilio Vaticano II.

PONTIFICIO CONSIGLIO DELLA CULTURA, *Il dialogo tra la Chiesa e gli Artisti nel Magistero più recente, da Paolo VI a Benedetto XVI*, 2009, p. 7.

BENEDETTO XVI, *Discorso in occasione dell'incontro con gli artisti*, 21.11.2009.



EVENTI NAZIONALI

.....

Stati Generali

Perugia 23-26 aprile 2026

.....

Settimana Teologica

Camaldoli (AR) 3-9 agosto 2026

In collaborazione con Fondazione Fuci:

V sessione SEFAP - Roma/Assisi 20-22 febbraio 2026

.....

CONTATTI

.....

 @fuci_1896

 Federazione Universitaria Cattolica Italiana

 +39 3202368789

 presidenza@fuci.net

 www.portale.fuci.net

